ANNO 155°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Aprile-Giugno 2020

Vol. 624 - Fasc. 2294

ESTRATTO

EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:
Giuliano Amato, Pierluigi Ciocca, Claudio Magris, Antonio Paolucci

Direttore responsabile: Cosimo Ceccuti

Comitato di redazione:
Aglaia Paoletti Langé (caporedattrice),
Caterina Ceccuti,
Alessandro Mongatti, Gabriele Paolini, Maria Romito,
Giovanni Zanfarino

Responsabile della redazione romana:
Giorgio Giovannetti

Fondazione Spadolini Nuova Antologia
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1983

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2020: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208 *intestato a:* Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2020
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850
intestato a: Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2020
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

Edizioni Polistampa
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

SOMMARIO

Ai Lettori 5

L'Italia 70 di Spadolini e Montale, a cura di Gabriele Paolini 7

Riflessioni ai tempi del Covid-19, a cura di Giorgio Giovannetti 18

Giuliano Amato, *Torneremo a una nuova normalità ma attenzione allo tzunami della collera* 20

Giuseppe De Rita, *Una maldestra verticalizzazione*..... 24

Alessandro Pajno, *Progettare il futuro* 27
Emergenza e ricostituzione della fiducia. Le questioni aperte, p. 29; La burocrazia. L'esondazione legislativa, p. 31; La discrezionalità amministrativa, p. 32; I controlli, la responsabilità, la giurisdizione, p. 33; Coesione nazionale e cultura del bene comune, p. 34; Responsabilità della politica e cultura delle istituzioni, p. 36; Nuovo inizio e fuoriuscita dal populismo, p. 37; Ricostituzione della fiducia e ricostruzione del Paese. Una partita aperta, p. 37.

Fulvio Coltorti, *Debiti, colpe e vergogne* 38
Debiti pubblici e debiti privati, p. 40; Pubblico o privato?, p. 44; Le leve del cambiamento, p. 48.

Pier Francesco Lotito, *Pandemia e shock economico-sociale* 50

Franco Cardini, *La caverna dei tesori* 63

Maria Luisa Brandi, *Il* Medico Scienziato*: il nostro asso nella manica* 66
Introduzione, p. 66; Definizione e processo di formazione del *Medico Scienziato*, p. 67; La carriera del *Medico Scienziato*, p. 70; Gli Esempi con la "E" maiuscola, p. 71; Storia di un *Medico Scienziato*: la mia storia, p. 73.

Antonio Patuelli, *Banchieri e bancari protagonisti della Resistenza* 77

Valerio Di Porto, *Carlo Finzi. Dalla Camera ad Auschwitz* 81

Francesco Tonelli, *Scienza e saggezza di Giovan Pietro Vieusseux di fronte all'epidemie* 97
La ricerca di Vieusseux sulla peste, p. 99; Le informazioni sull'epidemie pubblicate nell'*Antologia*, p. 105; La frequentazione con i membri della Società Medico-Fisica Fiorentina, p. 109.

Guido Pescosolido, *Liberalismo e democrazia in Giuseppe Galasso* 113

Gian Biagio Furiozzi, *Il Biennio Rosso: una rivoluzione mancata?* 126

Tito Lucrezio Rizzo, *La Cina fra tradizione e innovazione* 137

Pietro Masci, *Coronavirus negli Stati Uniti* 153
1. Introduzione e sommario, p. 153; 2. L'impatto economico, sanitario e sociale del Covid-19, p. 154; 3. Gli interventi durante la crisi del Covid-19, p. 159; 4. Considerazioni: ritorno al passato?, p. 165; 5. Conclusione: il mondo è cambiato, p. 167.

Ermanno Paccagnini, *Scrivere come riscrivere* - II 172

Cosimo Ceccuti, *Alberto Arbasino e Giovanni Spadolini: un'amicizia* 184

Stefano Folli, *Diario politico* 190

Daniele Ramadan: avventure filosofiche, a cura di Caterina Ceccuti 204

Sandro Rogari, *Il paradigma accademico come modello d'istruzione superiore* 217

Giuseppe Pennisi, *«Nuova Consonanza» e la musica contemporanea in Italia* 227
1. Introduzione, p. 227; 2. La Roma in cui nacque «Nuova Consonanza», p. 228; 3. Internazionalizzare la «nuova musica» italiana, p. 231; 4. L'improvvisazione, p. 234; 5. La musica elettronica, p. 238; 6. «Nuova Consonanza» oggi e domani, p. 242; Appendice. «Nuova Consonanza» e Francesco Pennisi, p. 244.

Ernestina Pellegrini, *T'insegnerò la notte* 247

Vincenzo Arnone, *L'ultimo viaggio di Leonardo* 253

Eusebio Ciccotti, *Il cinema secondo Liviu Rebreanu. Un inedito:* Cinema *(1912)* .. 267

Liviu Rebreanu: un letterato interessato al cinema, p. 267; Il micro-genere del racconto recensione, p. 269; Cinema (1912), p. 271; Conclusioni, p. 272; *Cinema (1912)* di Liviu Ribreanu, p. 274.

Giuseppe Brescia, *La lezione di Max Weber (1864-1920) e i quattro modi dell'agire sociale* 276

Maurizio Naldini, *Maghreb, dove tramonta il sole* 289

Angelo Costa, *Gaetano Afeltra ritrattista del Novecento* 298

Paola Paciscopi, *Leopoldo Paciscopi: un inviato in Sicilia* 312

Dal Taccuino del terremoto del Belice, p. 314.

Massimo Nardini, *Il governo di Guy Mollet nella IV Repubblica Francese* ... 328

Mollet alla Presidenza del Consiglio, p. 328; Il viaggio ad Algeri, p. 329; La difficile situazione economica della Francia, p. 332; Il caso Ben Bella, p. 335; Suez, p. 336; La fine del governo Mollet, p. 342; Conclusioni, p. 344.

Gennaro Cesaro, *L'inverno terapeutico di Friedrich Nietzsche* 345

Rassegne 349

Aridea Fezzi Price, *Sir Roger Scruton: un ricordo*, p. 349; Alessandro Ricchi, *Tecnoscientismo, fede, religione*, p. 351.

Recensioni 361

Corinna Vasić (a cura di), *Franco Borsi architetto, storico dell'architettura, docente, promotore di eventi culturali a dieci anni dalla sua morte*, di Galileo Magnani, p. 358; Roberto Finzi, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, di Andrea Mucci, p. 364; Rosaria Catanoso, *Hannah Arendt, Imprevisto ed eccezione. Lo stupore della storia*, di Tito Lucrezio Rizzo, p. 365; Angelo Gaccione, *Spore*, di Filippo Ravizza, p. 368; Giuseppe Fiori, *Il pasticciaccio del commissario Martini*, di Eusebio Ciccotti, p. 371; Giuseppe Brescia, *Giovanni Bovio: la vita e il pensiero. Bovio epistolografo ed epigrafista*, di Domenico Cofano, p. 372; Giuseppe Faustini, *Un amore primaverile. Inediti di Luigi Pirandello*, di Serena Bedini, p. 374; Salvatore Veca, *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, di Tito Lucrezio Rizzo, p. 375; *Entre France et Italie: échanges et réseaux intellectuels au XIXe siècle*, di Fabio Bertini, p. 378; Marisa Patulli Trythall (a cura di), *Ernesto Nathan. L'etica di un sindaco*, di Valerio Di Porto, p. 380; Walter Tega, *Une philosophie pour la Republique. La longue transition (1799-1871)*, di Angelo Maria Petroni, p. 385; Francesco Silva, Augusto Ninni, *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, di Renata Targetti Lenti, p. 389; Giacomo Properzj, *Vivere e morire a Milano*, di Italico Santoro, p. 391.

L'avvisatore librario, di Aglaia Paoletti Langé 394

RECENSIONI

Franco Borsi architetto, storico dell'architettura, docente, promotore di eventi culturali a dieci anni dalla sua morte, a cura di Corinna Vasić, Quaderni del Cedacot/2, Pisa, Edizioni ETS, 2019.

Accogliendo gli Atti della Giornata di Studio su Franco Borsi, tenutasi a Pistoia il 6 ottobre 2018 per iniziativa del Centro di Documentazione sull'Architettura Contemporanea in Toscana (CeDACoT) e dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Pistoia, il libro intende richiamare l'attenzione su una figura di primissimo piano non solo nell'ambito degli studi sull'architettura. Se di Franco Borsi (1925-2008) si considerasse soltanto il ruolo svolto come storico di questa disciplina non gli si renderebbe giustizia, perché la sua figura ha avuto un peso indiscutibile nella società del suo tempo e nel mondo della cultura a cui sempre si era rapportato secondo una prospettiva antiaccademica. Per questo a Borsi sono stati richiesti interventi volti alla gestione della cosa pubblica, tali da renderlo comunque un protagonista.

Il contributo di alcuni relatori, che sono stati allievi o colleghi di Borsi nell'ateneo fiorentino, non poteva non riguardare il suo impegno nell'insegnamento universitario. Alessandro Gambuti ha delineato con estrema precisione, sul filo dei ricordi personali, il progetto didattico intrapreso da Borsi appena giunto a Firenze, chiamato a tenere il corso di "Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura". Gambuti sottolinea come egli sia riuscito a rifondare la didattica della materia e a perseguire lo scopo «di conferire alla Storia dell'architettura un'autonomia disciplinare e una stretta coerenza con la formazione culturale dei futuri architetti». Gambuti ricorda anche lo spessore del personaggio, la sua umanità nei confronti degli studenti: «le lezioni del Borsi nei primi tempi si svolgevano nella chiesa sconsacrata di S. Maria degli Angioli, in una cornice di arredi e affreschi settecenteschi, una sorta di 'teatro barocco' che lo invogliava a dare al suo facile eloquio un tono aulico che ben si addiceva ai temi illustrati ex cathedra». Negli anni della 'contestazione', i giovani «riconoscevano a Borsi una coinvolgente capacità didattica», una didattica sempre supportata da una serie di immagini che «accompagnavano, anzi sostanziavano, le analisi dei manufatti nei valori significativi di spazio, di composizione, di ornamen-

to e così via». E tutto ciò si rendeva possibile grazie al materiale visivo che Borsi aveva raccolto in prima persona, attraverso campagne fotografiche da lui condotte ai fini di raccogliere le "prove" necessarie a portare avanti l'indagine sugli edifici che intendeva analizzare.

Al mondo della didattica e alle vicende della Facoltà di Architettura fiorentina dedica la sua attenzione anche Ezio Godoli nel contributo che chiude, in forma di conclusioni, il volume. E proprio per comprendere il vuoto lasciato da Borsi, Godoli si riferisce al ruolo di «alcune spocchiose cerchie accademiche, responsabili di averne ritardato il reingresso nell'università come docente di ruolo», accademici che ritenevano suoi "difetti" quelli che invece erano veri e propri pregi, quali il saper spaziare tra un tema e un altro oppure la capacità di aprirsi alla cultura contemporanea. «Il rimprovero più ricorrente era quello di accostarsi alla storia dell'architettura con un atteggiamento "da giornalista"». E pubblicista Borsi lo era stato davvero, seppure con testi da "terza pagina", quando, compiuta una scelta di vita in seguito all'esito per lui negativo di un concorso per assistente di ruolo, si era trasferito a Roma dove aveva affiancato all'attività professionale di architetto quella di collaboratore a diversi periodici, tra i quali «Il Mondo» di Mario Pannunzio. «Per i detrattori quell'attributo di giornalista era sinonimo di superficiale, approssimativo, incostante negli interessi di studio e dedito alla ricerca dell'argomento di attualità. Proprio all'esercizio – peraltro saltuario – del giornalismo si deve l'affinamento di quel fiuto, manifestatosi nella capacità di individuare lacune storiografiche da colmare e ambiti di studio destinati ad attirare l'interesse di un largo pubblico, che ha fatto di Borsi un demolitore di diversi tabù storiografici». A Borsi si devono infatti scelte controcorrente. Fu tra gli iniziatori della «rivalutazione di periodi, movimenti e protagonisti della storia dell'architettura non adeguatamente considerati o relegati nel dimenticatoio per pregiudizi radicati tra gli studiosi e nell'opinione pubblica». E questo atteggiamento fu trasmesso ai suoi allievi e collaboratori, ai più giovani aiuti, ai quali regalò una visibilità paritaria, nei lavori a cui erano chiamati a collaborare. «Restio per carattere e refrattario per ragioni etiche alla logica di mercanteggiamenti e di scambi che presiede ai concorsi negli atenei italiani, Borsi non ha operato per favorire la carriera universitaria dei suoi più stretti collaboratori ma in compenso ha offerto loro diverse opportunità editoriali di farsi conoscere ed apprezzare, come attesta esaurientemente la bibliografia inserita in appendice» – ricca di opere pubblicate in vari paesi europei –, dalla quale si capisce con quale capacità sia riuscito ad affrontare linee di ricerca all'apparenza lontane, con la convinzione che la molteplicità di interessi fosse un valore assoluto. Godoli ripercorre nel suo testo la multiforme attività di Borsi, da quella di libero professionista specializzato nell'architettura degli interni, in particolare dei locali notturni della zona di via Veneto (George's, White Elephant, Café de Paris), divenuti luoghi simbolo della "dolce vita", all'intensa attività di pubblicista svolta negli anni Sessanta, collaborando a riviste e giornali. Quasi con naturalezza, a questi testi si aggiunsero gli studi scientifici, caratterizzati da novità di taglio e da libertà critica, talvolta ben recepiti a livello internazionale per il loro carattere pionieristico, dal volume sull'architettura dell'Espressionismo tedesco (in collaborazione con Giovanni Klaus Koenig) alla monografia su Victor Horta (in collaborazione con Paolo Portoghesi), ai volumi sull'Art Nouveau a Bruxelles e a Parigi, sull'architettura viennese attorno al 1900. Questi libri sono stati pubblicati – è

bene ricordarlo – poco dopo la demolizione di capolavori come la Maison du peuple di Bruxelles di Horta, e quando, nella capitale belga come a Vienna, importanti edifici continuavano ancora ad essere distrutti o erano lasciati in stato di abbandono e di degrado. Tutti questi studi hanno dato un impulso determinante alla valorizzazione di un patrimonio architettonico che oggi costituisce una delle maggiori attrazioni e una risorsa economica di quelle due città.

Al ruolo di precursore nell'esplorazione di linee di ricerca ancora non adeguatamente sviluppate è dedicato il contributo di Cristiana Torti, che sottolinea come Borsi non sia stato solo uno dei primi studiosi italiani ad occuparsi di archeologia industriale, ma sia stato senz'altro il «primo che abbia offerto una sistematizzazione concettuale ancora oggi lucidissima, completa e lungimirante» della materia. Ripercorsa la storiografia nazionale e internazionale dell'archeologia industriale, Torti analizza i saggi di Borsi, in particolare *Prospettive dell'archeologia industriale* apparso nel 1976 su «Nuova Antologia», in cui l'autore, attraverso un punto di vista inedito, «non accetta la "rigida classificazione a scopo sperimentale tipica degli inglesi", che tendevano a settorializzare (siderurgia, miniere, cave, saline)». Borsi riesce a unire le esigenze di indagini storiche secondo un metodo preciso e la necessità di tutelare il bene architettonico, inteso come monumento industriale. In questo senso, «propone una via italiana all'archeologia industriale e prova a definire una strategia di difesa specifica, sottolineo specifica». E questo discorso presuppone una ridefinizione del concetto di monumento, un concetto che ha una sua storicità e richiede un continuo aggiornamento. Il monumento industriale deve essere inteso come testimonianza essenziale della contemporaneità, risalendone agli aspetti antecedenti. In questo senso la storicità della memoria comprende a legittimo titolo le testimonianze della fabbrica come le testimonianze dell'abbazia o della pieve, quelle della città operaia come quelle delle ville patrizie del Rinascimento o del Barocco. Secondo Borsi: «noi non abbiamo il diritto di scegliere per i posteri la soppressione di testimonianze che appartengono più direttamente al patrimonio storico del nostro tempo […], il dovere principale dello Stato è di assicurare l'integrità del patrimonio culturale, quali che siano le scelte e i giudizi di valore, i transitori orientamenti degli studi e le mode culturali della critica». Concetti che verranno ripresi nel 1978 nell'*Introduzione all'archeologia industriale*, dove Borsi dichiara «più apparente che reale» la nota contraddizione insita nel termine "archeologia industriale", perché questa definizione deve essere inserita all'interno di un dibattito più generale, nell'istanza di «una storia che recuperi tutti gli aspetti della vita e della civiltà umana nel suo trasformarsi, e che, lasciata da parte l'*histoire bataille* e la storia diplomatica […] prenda nella considerazione dovuta e affronti con rigore scientifico la storia dei popoli». Una storia e un mondo che, secondo Torti, devono essere riguardati con «autres yeux». E questi occhi Borsi fu senza dubbio uno dei primi ad averli. Non a caso collaborò con il nascente ministero dedicato a quei «beni culturali», categoria non universalmente accettata dagli intellettuali del tempo.

Un precursore Borsi lo è stato anche per un'altra importante tematica, la architettura dell'Unità d'Italia. Mauro Cozzi non ha dubbi sul ruolo pionieristico di Borsi, a partire dagli spunti che scaturiscono dalla sua prima attività giornalistica, confluita solo in parte nel volume *Architettura in terza pagina* del 1965, che può essere considerato un'anticipazione dell'*Architettura dell'Unità d'Italia*, libro uscito nello stesso anno. Si tratta di un lavoro che si afferma come precoce così come lo

era stato l'interesse di Borsi per Giuseppe Poggi, del quale aveva studiato, molti anni prima, il fondo conservato presso l'Istituto di studi sul Rinascimento a Palazzo Strozzi. Cozzi ricorda anche il fatto che un Borsi giovanissimo ha acquistato parte dei progetti di Poggi per la committenza privata, in seguito da lui donati all'Università. La monografia del 1970, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, è concepita, secondo Cozzi, come «un racconto organico incentrato sul caso e sul protagonista». Borsi costruisce il libro «da storico, da ricercatore, da architetto ma anche da designer; si coinvolge non solo nei testi, nella scelta dei documenti ma anche nelle riprese fotografiche dello stato attuale». Fotografie fatte da lui stesso: «me lo ricordo stracarico di cavalletti e di macchine fotografiche», ricorda Cozzi, rimarcando che la visione critica sostenuta in quel volume si sia poi andata consolidando nei contributi di molti autori che sono tornati sul tema nei decenni successivi.

A due tematiche relative a epoche tra loro distanti sono dedicati i contributi di Cristina Acidini su Borsi studioso del Cinquecento nella Toscana dei Medici e di Claudia Lamberti sull'importanza del suo apporto alla storiografia dell'architettura dell'Espressionismo. Acidini si rifà nella premessa a un tratto metodologico di Borsi, ossia alla sua «insofferenza per il frazionamento delle ricerche e dei saperi in nome di una rigorosa attinenza disciplinare. La sua cifra fu infatti sempre quella di una interdisciplinarità non tanto proclamata quanto testimoniata e praticata: e ciò nella convinzione dell'unità della creatività progettuale, che pur nella differenza delle attitudini, delle formazioni e delle azioni da una personalità artistica all'altra, mal sopporta d'esser perimetrata da confini e classificata da etichette, e piuttosto raggiunge ogni aspetto dell'opera, dal primo pensiero all'ultima finitura». A ciò si collega «la predilezione per il concetto di Gesamtkunstwerk», all'idea dell'opera d'arte totale: «Fu in chiave di Gesamtkunstwerk che Borsi si accostò all'interpretazione di periodi e stili particolarmente caratterizzati dall'intreccio di arti diverse, come il Rinascimento fiorentino, il Manierismo tosco-romano, il Barocco, l'Art Nouveau». Acidini si sofferma su *Firenze del Cinquecento* (1974), a suo avviso opera chiave nella saggistica di Borsi, che «nelle oltre quattrocento pagine, doviziosamente ma austeramente illustrate da fotografie in bianco e nero con rare tavole a colori», riesce a dare conto «dell'esercizio della committenza medicea e della corte, e delle vicende professionali e personali degli artisti al servizio d'esse». Gli studi su questi temi, dopo l'opera di Borsi, «avrebbero preso strade sempre più separate e specialistiche, di rado ritrovando quella dimensione ampia e comprensiva e soprattutto rinunciando al taglio critico e interpretativo, per privilegiare la rassicurante componente della certezza documentaria». Acidini passa poi in rassegna gli altri testi di Borsi sulla tematica senza tralasciare il suo determinante apporto alla realizzazione nel 1980 delle cosiddette "Mostre medicee".

Per quanto concerne l'espressionismo, Lamberti precisa che tutta la sua riflessione ha preso l'avvio dalla mostra fiorentina del 1964, con una sezione dedicata all'architettura curata da Giovanni Klaus König. Alla mostra, il cui catalogo era privo di saggi introduttivi, ha fatto seguito il convegno sull'espressionismo inteso a colmare questa lacuna. Il volume degli atti, *Expressionismus: una enciclopedia interdisciplinare*, ha però visto la luce solo nel 1986. «Mancava, nel panorama italiano degli anni Sessanta, uno studio completo dell'architettura espressionista, che riguardasse sia i disegni sia gli scritti teorici degli architetti. Borsi e König si proposero di raccogliere tale materiale e incontrare i protagonisti dell'architettura espres-

sionista ancora viventi, in particolare Hermann Finsterlin, Wassili Luckhardt, Max Taut, Hans Scharoun». Nel loro *Architettura dell'espressionismo*, i due decisero di suddividere il proprio contributo scientifico: la prima parte *Per un archivio dell'espressionismo in architettura* è a firma di Borsi, la seconda *L'eredità dell'espressionismo* si deve a König. Questo volume ha fornito la prima esauriente ricognizione storico-documentaria sull'architettura dell'espressionismo e «resta ancora adesso l'opera più completa in lingua italiana con traduzioni di alcuni scritti e un ricco apparato iconografico. I due studiosi, consci dell'importanza anche a livello internazionale del loro lavoro pionieristico, lo pubblicarono con un'ampia introduzione-sintesi del contenuto in tre diverse traduzioni: tedesco, inglese e francese e, contemporaneamente, a Genova e a Parigi». Lamberti esamina inoltre gli altri contributi di Borsi sul tema, in convegni, in riviste e in nuovi volumi, spesso dedicati ai protagonisti del movimento come Hermann Finsterlin e Hans Poelzig.

Il rapporto tra Borsi e Michelucci è trattato dalla curatrice del volume, Corinna Vasić Vatovec, che affronta con sensibilità le fasi di *Un dialogo attraverso la vita e l'architettura* tra due personaggi molto diversi tra loro, però legati entrambi all'identità pistoiese. L'autrice esordisce rivisitando il mondo di famiglia degli anni della sua adolescenza, con gli architetti-artisti Ricci, Savioli (i due "Leonardi") e suo padre Dusan Vasić, mondo dell'avanguardia artistica fiorentina, per approdare alla vita della Facoltà di Architettura, con la presenza di Borsi che è stato suo "maestro". Un maestro curioso, ironico, del tutto privo di paternalismi, incline alla mediazione nelle controversie universitarie. «L'eredità che Borsi ci ha lasciato è molto impegnativa se non altro perché nella sua figura convergono – scrive Vasić – diversi ruoli che si completano a vicenda, a cominciare dallo storico dell'architettura con un background culturale di grande spessore, commisurato al vasto spettro di interessi che arriva a comprendere anche le arti figurative, le arti plastiche e, immancabilmente, quelle "decorative", progenitrici del design». Arredamento, scenografia, letteratura, filosofia, storia politica e civile sono discipline in relazione dialettica tra loro e con l'architettura, in una ideale unità leggibile dal Rinascimento ai nostri giorni. Alla base del rapporto Michelucci-Borsi, Vasić individua un comune riferimento a una determinata visione della storia, sostenuta da Marc Bloch nel suo *Apologia della storia o Mestiere di storico*. E questo rapporto pluridecennale si dipana attraverso una serie di occasioni e di esperienze che si riversano nelle attività didattiche nei rispettivi atenei di appartenenza. Il binomio Michelucci-Borsi sembra ancora oggi un problema aperto a studi ulteriori, benché Vasić ne sviscери innumerevoli risvolti con indiscutibile aderenza e competenza.

Un aspetto cruciale della figura di Borsi, una necessità assoluta per il suo modo di operare, quello di pittore, grafico e cultore del disegno, è affrontato da Francesco Gurrieri. Per Borsi, il disegno, la restituzione grafica della realtà, attraverso diverse tecniche pittoriche, furono strumenti essenziali per la comprensione della realtà stessa, strumenti basilari per ogni discorso che rimandi all'architettura vista come progetto o come analisi e comprensione a posteriori di questo progetto. Sono ricordate le due personali di Borsi nella Sala di San Marco dell'Accademia delle Arti del Disegno, ove fu esposta l'opera grafica, e alla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, la mostra *Luce e Disegno* introdotta da Acidini, che rappresentò una sorta «di "rendicontazione a se stesso", ove la pittura e il colore dimostrarono l'amore e le

qualità dell'Autore. In quel catalogo, davvero importante è la "conversazione" raccolta dal figlio Stefano (2013) ove Borsi, di fatto, traccia la sua autobiografia». Borsi aveva un profondo amore per le più svariate tecniche, dalla china alla tempera, dall'acquaforte all'acquarello, dalla mezza macchia al pastello, mezzi che si pongono spesso tra il disegno e l'opera pittorica finita. «Ed allora, difficile non riandare all'idea di peintre-philosophe, ove disegno e idea si confondono nel comune principio metafisico della conoscenza; o all'analogia fra disegno e scrittura (e Borsi è scrittore storico) già intuita dal Dezallier d'Argenville fin dal Settecento; o all'assioma baudelairiano, secondo cui «tout les bons et vrais dessinateurs dessinent d'après l'image écrite dans leur cerveau et non d'après la nature». Gurrieri ritrova i momenti fondanti dell'opera grafica e pittorica di Borsi nei «rapporti col nonno Lorenzo e col padre Cesare in quanto ad educazione artistica; il rapporto col prof. Simi al liceo Michelangiolo e la frequentazione della storica bottega dei Rigacci in via dei Servi a Firenze. E poi il rapporto con la Versilia di Viani, con la Garfagnana, con i cieli di Barga. Ma anche i debiti con Piranesi, con Monet e con Cézanne, con De Pisis e Soffici». E forse nella pittura della Scapigliatura, verrebbe da aggiungere, nelle pennellate fluide e veloci di Giovanni Carnevali. E questa posizione di Borsi nei confronti dell'arte figurativa, lontana dalle mode del suo tempo, faceva di lui il seguace di un'altra avanguardia, quella ispirata alla riflessione sull'arte stessa.

Nel contributo *Franco Borsi e il Ministero per i beni culturali e ambientali* Cosimo Ceccuti affronta l'impegno civile che in quest'uomo si espresse attraverso incarichi comunque legati alla sua attività professionale o di storico delle arti. L'impegno di Borsi verso le istituzioni a cui ha fatto nel corso degli anni riferimento era ben altra cosa, ovviamente, in confronto a quella "avventura" che avrebbe portato alla costituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Borsi stesso parla infatti di «esaltante avventura politico-amministrativa e culturale che ho avuto il privilegio di vivere accanto a lui [Giovanni Spadolini], in modo del tutto informale, in base alla vecchia amicizia», e aggiunge, ritenendosi davvero un beneficiato, «non a tutte le "avventure" della sua vita Spadolini consentiva agli amici di infanzia di partecipare, questa fu anzi una eccezione». Ceccuti si pone il quesito sulle ragioni che spinsero Spadolini a scegliere Borsi fra i tanti pur prestigiosi compagni di antica data. E si risponde in questi termini: «per la sua profonda preparazione di storico dell'arte, per la sua genuina passione per i "beni culturali", per la sua stessa esperienza pratica che completava le conoscenze teoriche, attuandole, nello spirito puro del Rinascimento insito nel suo Dna. Invano Franco aveva "doverosamente" protestato la sua impreparazione giuridica e amministrativa. Il neo-ministro aveva superato la sua reticenza invocando il "diritto dell'arte", espressione tutta spadoliniana». Ai "diritti dell'arte" si accompagnarono i mazziniani "doveri dell'uomo", scrive Ceccuti: «I doveri verso la memoria e l'identità storica della nazione: verso le carte, fonte della storia, verso il patrimonio bibliotecario, corpo vivo della cultura, del patrimonio architettonico testimonianza della civiltà italiana nelle sue configurazioni e koinè del patrimonio archeologico e artistico, prodotto supremo e sintesi di quella civiltà e di quel primato. La religione del lavoro. Non c'era tempo da perdere, dato lo stato di degrado e di abbandono in cui si trovava in ogni settore il patrimonio nazionale: tale da giustificare il ricorso al decreto legge per dare vita al Ministero, consentito dalla Costituzione solo in casi di grave e comprovata necessità ed

urgenza». Nel ripercorrere l'intera vicenda, in Ceccuti riaffiorano ricordi personali di eventi da lui vissuti per la sua consuetudine con Giovanni Spadolini: «il lavoro a oltranza, senza pausa, una sfida anche contro il tempo. E Borsi, col suo sorriso, col suo ottimismo e la bonaria ironia, era accanto, nella missione, al suo amico d'infanzia chiamato a fronteggiare una sfida così complessa, quasi impossibile». E riaffiora anche un "piccolo" evento che ben definisce i due personaggi, Borsi e Spadolini, quel dono che il primo fece all'amico in occasione del 66° compleanno: il «plastico della vagheggiata Biblioteca del Senato (Spadolini non riuscirà a inaugurarla) che lo accompagnò come il giocattolo più prezioso per un bambino, negli ultimi quattro anni della sua vita. Orgoglioso, lo teneva esposto nelle proprie stanze al centro di una sala di Palazzo Giustiniani; oggi fa bella mostra di sé in un punto strategico della Biblioteca della Fondazione Spadolini Nuova Antologia, la sua erede spirituale e culturale», della quale Borsi fu presidente dopo la scomparsa dell'amico.

Galileo Magnani

Roberto Finzi, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, San Dorligo della Valle (Trieste), Einaudi Ragazzi, 2019.

Il libro di Roberto Finzi, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, edito nel 2019 per la collana "Presenti Passati", è un viaggio interessante attraverso la storia per scoprire l'origine e il significato dell'odio contro il popolo ebraico, odio che tutt'oggi si manifesta in varie parti del mondo, nell'ambito di quel più vasto clima di incomprensione ed intolleranza fra fedi e culture che caratterizza la storia globale dei nostri giorni.

Di fronte alla domanda della nipote su cosa hanno mai fatto gli ebrei per generare nel corso dei secoli tale avversione nei loro confronti, il nonno-scrittore parte dalla premessa che l'interrogativo deve essere rovesciato. Non bisogna infatti – per Finzi – chiedersi cosa hanno fatto gli ebrei, ma cosa si immaginano che abbiano fatto tutti coloro che ancora oggi nutrono odio verso questo popolo. Possiamo vedere in questo invito un prezioso suggerimento per un metodo di riflessione e indagine che sempre dovrebbe essere adottato di fronte all'incontro con il diverso.

Inutile dire che in questo dettagliato excursus di eventi e personaggi della storia passata e recente, pregiudizio e paura la fanno da protagonisti. I pregiudizi sono tutte quelle barriere che stanno nelle nostre menti, le più difficili da valicare, idee – sottolinea l'autore – che si hanno in testa credendole vere senza aver verificato, senza "ragionarci su"[1]. Pregiudizi, stereotipi, convinzioni che si originano soprattutto da processi di gruppo, stabiliti e rafforzati da norme culturali e sociali, da esperienze che le persone fanno del e nell'ambiente sociale. Ciascuno infatti crescendo in un ambiente che lo influenza, che gli trasmette credenze, valori e atteggiamenti, apprende anche i pregiudizi.

[1] R. Finzi, *Cosa hanno mai fatto gli ebrei? Dialogo tra nonno e nipote sull'antisemitismo*, San Dorligo della Valle Trieste, Einaudi Ragazzi, 2019, p. 129.

Per l'autore «l'intelletto umano è spesso come uno specchio magico che deforma gli oggetti e non ci fa vedere che delle falsità o dei mostri»[2] e ciò ben si vede anche nel linguaggio, dove nel caso di specie termini come 'ebreo' e 'rabbino' spesso vengono ad assumere – lontano dall'originario significato – sensi dispregiativi di persona avida, furba, traditrice che influenzano il comune sentire.

Caratterizzato da uno stile dialogato e assai scorrevole a leggersi, il testo porta a meglio comprendere, mai in maniera noiosa, i molti interrogativi sulle atrocità ai danni degli ebrei, spesso giudicati nel corso dei secoli inferiori, infedeli e non degni di vivere la loro esistenza, per motivi religiosi e successivamente razzisti.

Questo libro, scritto a quattro mani da nonno e nipote, è un esempio di come si possano trattare argomenti difficili quali la Shoah e il dissidio fra religioni diverse con termini semplici, descrizione chiara degli eventi e uno stile asciutto, mediante il quale Finzi ci fa avvicinare a una cultura lontana.

Nel testo sono citate e sfatate anche molte leggende sugli ebrei che, nel corso dei secoli, produssero terribili effetti, accrescendo sospetto e odio verso questo popolo.

L'autore si sofferma anche sul concetto di "razza" che nasce alla fine del '700 e si sviluppa soprattutto nel XIX secolo, associando a caratteri fisici del corpo determinate inclinazioni psicologiche e morali: credenze che provocano l'allontanamento di chi è diverso e con il sigillo della scienza rafforzano pregiudizi già esistenti. In realtà il razzismo non ha basi biologiche ma politiche – nel XIX secolo si assocerà al nazionalismo – ed è spesso un modo semplice e immediato per trovare i responsabili, i 'capri espiatori' di fronte a processi complicati e problematici della società, della storia, dell'economia.

Il testo di Roberto Finzi mostra come purtroppo il pregiudizio caratterizzi il nostro modo di guardare il mondo e come il virus antisemita e razzista persista ancor'oggi.

In una società individualista e basata per lo più sull'utile, l'altro da sé, il diverso tende al giorno d'oggi a non esser accolto e conosciuto. Dovremmo invece – come insegna questo testo – ripartire dalla ricerca della conoscenza per giungere alla comprensione e all'accoglienza, nel rispetto di tutte le differenze.

Quanto ai pregiudizi che noi tutti abbiamo, è importante ricordare che per 'dominare' certe idee dobbiamo porci sempre le giuste domande, tenendo presenti nelle risposte diritti e valori che dovrebbero ormai appartenerci nel profondo.

Andrea Mucci

Rosaria Catanoso, *Hannah Arendt, Imprevisto ed eccezione. Lo stupore della storia*, Inter-esse. Collana di studi filosofici, politici e giuridici diretta da Teresa Serra, Torino, Giappichelli, 2019.

La giovane professoressa Rosaria Catanoso, dottore di Ricerca in Filosofia e già docente all'Università di Roma, presidente del settore Giovani del Centro internazionale scrittori della Calabria, ha realizzato con la prefazione di Teresa Serra la monografia

[2] *Ibidem*.

Hannah Arendt, Imprevisto ed eccezione. Lo stupore della storia, dove il rigore della ricerca scientifica si coniuga con una chiarezza stilistica che rende accessibile anche ai "non addetti ai lavori" la lettura di un pensiero, come quello della scrittrice ebrea Hannah Arendt, che per la sua profondità non sarebbe altrimenti da tutti intellegibile.

La Arendt, già allieva di Jaspers e Heidegger, non si ritenne una filosofa di professione, bensì una teorica della politica, nella cui dimensione scrisse numerosi saggi ed articoli e divenne nota sia come "la filosofa del totalitarismo", sia come ideatrice della formula della "Banalità del male", oggetto di un suo libro, a margine del processo tenutosi a Gerusalemme al criminale nazista Eichmann.

Innanzi a quella tragica novità della seconda Guerra mondiale che fu rappresentata dal genocidio degli ebrei, cercò di comprenderne (il che non significa giustificarne) le cause, nella cornice di un antisemitismo che non va storicamente circoscritto al popolo tedesco, poiché a livello europeo iniziò a manifestarsi progressivamente dal momento in cui gli ebrei smisero di vivere fra le mura dei vari ghetti e divennero protagonisti a pieno titolo di una società civile inizialmente aperta ed inclusiva.

Nella prefazione al suo *Le origini del totalitarismo* leggiamo: «Comprendere non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte più l'urto della realtà e dell'esperienza […] Il comprendere lo si potrebbe chiamare essere contemporanei».

«Comprendere non è perdonare, bensì impegnarsi con sé stessi, in un'attività solitaria e privata […], che procede dal riconoscimento preliminare della realtà verso la ricerca di significato che essa può rivelare». L'intendimento costante dell'A. fu quello di collegare passato e presente, correlando i classici del pensiero antico con i moderni, per trarre dal passato insegnamenti utili ad illuminare la contemporaneità.

Un passato che non appare mai imbalsamato: è il presente, con il suo residuo di passato che non passa, a riattualizzarlo – affermò la politologa –, la qual tesi era stata diversamente formulata già dal Croce, nei termini di una storia che è sempre contemporanea.

La Arendt spiegò che «Il passato non è un peso morto del quale sbarazzarsi avanzando verso il futuro; anzi questo passato che racchiude tutta la strada percorsa, fino all'origine, non tira all'indietro, ma spinge in avanti; e, a differenza di quanto si potrebbe credere, è il futuro a respingerci nel passato». In tal modo mise "a nudo" il crollo morale dell'Europa, risalendo a ritroso alle origini dell'antisemitismo, allorché il Popolo eletto venne costretto all'isolamento al tramonto degli stati nazionali, in quanto in assenza di un'identità civile, divenne il bersaglio razziale per eccellenza, dove fu colpita la sua ricchezza senza potere, attraverso l'arma della discriminazione razziale.

A fronte della teorizzazione dei "Diritti umani" dopo la Prima guerra mondiale, quando milioni di persone – tra cui gli ebrei – si ritrovarono apolidi senza una patria e senza la protezione di un Governo, la Arendt si chiese se esistessero realmente diritti umani indipendenti da uno status politico specifico e derivanti dal solo fatto di essere uomini.

Se ci è consentita una "glossa" a margine sotto il profilo giuridico: i diritti umani o naturali che dir si vogliano, sono preesistenti agli Stati, che quindi, una volta costituitisi, debbono "riconoscerli" e non crearli, essendo tali diritti preesistenti agli Stati medesimi.

L'impegno suo costante fu di arrivare, mediante lo strumento dell'interpretazione storica, a cogliere i nessi tra il contingente e l'Eterno, per riuscire a – o perlomeno tentare di – dipanare la matassa del pensiero umano, onde poter poi valutare senza pregiudizi.

Le due forme totalitarie che segnarono la sanguinosa regressione del vivere civile furono il comunismo ed il nazismo, entrambi figli della statolatria hegeliana, che – come è noto – configura lo Stato non solo come fonte del diritto, ma anche dell'etica, sollevando l'uomo dal peso della coscienza individuale, preposta al discernimento naturale tra il bene ed il male.

«I sistemi totalitari – osservava l'A. – non rappresentano l'ultima figura dello Stato moderno, ma ne costituiscono la compiuta distruzione».

L'uomo ricambiava la protezione ricevuta dal regime con fedeltà ed abnegazione assoluta, il che spiegava l'inquietante fenomeno del consenso goduto dai regimi totalitari da parte di ampi strati della popolazione.

Le tirannidi di tutti i tempi avevano sempre utilizzato l'arma della paura per paralizzare l'azione politica: da un lato la paura del popolo da parte del tiranno e, dall'altro, la paura del tiranno da parte di un popolo, disperato dall'impossibilità di associarsi per agire.

Fu la fine della libertà, da intendersi non come un dono, ma da cogliere come una caratteristica vulnerabile dell'uomo, che poteva andare perduta, e che quindi doveva essere difesa e salvaguardata.

L'azione poteva sorgere solo entro uno spazio sinergico di relazioni umane, che la sottraesse al controllo di un singolo formando così il tessuto di una storia condivisa, poiché l'azione politica doveva «dipende[re] interamente dalla costante presenza degli altri».

Nella storia c'erano stati bensì altri sistemi di potere arbitrario, come la tirannia, il dispotismo, la dittatura, ma nessuno di essi aveva perseguito, oltre alla distruzione della capacità politica dell'uomo, quella della stessa identità umana e del suo legame con la realtà.

«Le menzogne – sottolineò – sono spesso molto più plausibili, più ragionevoli della realtà stessa perché chi le crea ha il vantaggio di sapere in anticipo quello che il pubblico desidera o si aspetta di sentire. Chi mente prepara la propria versione dei fatti destinata al consumo pubblico facendo bene attenzione a renderla plausibile, mentre la realtà ha la sconcertante abitudine di metterci di fronte all'imprevisto, per il quale non eravamo preparati».

All'uscita del libro *Le Origini del totalitarismo*, la correlazione tra nazismo e stalinismo suscitò nella comunità scientifica un vivace dibattito – ricorda Catanoso – attirandole delle critiche da parte di molti storici.

La Arendt scrisse che la malvagità di Auschwitz andava interpretata come un nuovo tipo di male per la sua radicalità avendo tentato di cancellare dalla faccia della terra un segmento dell'intera umanità.

Prototipo della menzionata banalità del male fu Adolf Eichmann, un omino qualunque, insignificante anche nell'aspetto: un anaffettivo contabile, freddo dispensatore di morte. La presa di coscienza della fragilità dei principi tradizionalmente considerati imprescindibili, nonché auto evidenti, avveniva in via definitiva con il

collasso delle norme morali, sia nella sfera pubblica che privata, cui si assiste nei regimi totalitari, con la proliferazione di tanti uomini privi di umanità, che oggi potremmo definire "robotizzati".

Se vogliamo partire da Cartesio, teorizzatore del noto "cogito, ergo sum", possiamo considerare che nel momento stesso in cui il totalitarismo – sempre in agguato nelle sue proteiformi reincarnazioni – viene a reggersi su di un consenso drogato dal terrore, o peggio ancora (il caso di Eichmann è paradigmatico) sulla rinunzia ad avere un proprio pensiero, si perde la dignità di uomini e ci si riduce ad essere tragici burattini etero-diretti.

L'elemento più rilevante che la Arendt trae dalla vicenda nazista – ben evidenziato dalla Catanoso – è pertanto quello di aver posto il problema della responsabilità e della colpa di quanti, pur non essendo criminali comuni, hanno svolto una funzione all'interno del regime; ma anche di quanti sono rimasti in silenzio tollerando.

Sottolineandone la perdurante attualità di pensiero in merito ai rischi sempre incombenti della perdita di una razionalità libera – il che vuol dire della razionalità senz'altro – la Catanoso osserva conclusivamente che la «Arendt ha solo intravisto ed immaginato il potere delle tecnologie elettroniche di cui ora non possiamo più far a meno; ha visto l'isolamento dell'uomo moderno».

In ultima analisi: tra algoritmi ed intelligenze artificiali di vario genere, si facilita la certamente vita, ma un ricorso indiscriminato ad essi senza il necessario discernimento, rischia di farci perdere quella consapevolezza cartesiana che sola ci rende degni di ritenerci uomini liberi, cioè uomini senz'altro.

Tito Lucrezio Rizzo

Angelo Gaccione (con introduzione di Alessandro Zaccuri e una nota di Lella Costa), *Spore*, Novara, Interlinea, 2020.

"Sei vecchio"
gli disse l'uomo,

"credi di mangiarne i frutti?"

"Oh!" gli rispose il vecchio,
"non è per me che pianto,
non è per me".

Inizio queste righe dedicate alla raccolta di poesie di Angelo Gaccione (Spore, Novara, Interlinea, 2020) con la citazione integrale di uno dei primissimi testi (il secondo, per la precisione) che compongono questa raccolta. Inizio da lì e da lì comincio a ragionare su questo illuminante libretto (il diminutivo è collegato esclusivamente al fatto concreto che i titoli di Interlinea spesso si materializzino in volumi di piccolo formato, 12x16, a voler essere precisi) perché da questa prima poesia parte il cammino che si dipana lungo due sezioni di distici prima prevalentemente epigrammatici e poi prevalentemente elegiaci; 66 composizioni, 65 poetiche e una

invece sostanziata in una piccola intensissima prosa (p. 77); "Per il verso giusto" la prima sezione, composta di 57 testi, tutti rigorosamente privi di titolo, ma numerati, "La presenza dei morti" la seconda: anche qui volutamente nessun titolo, ma la soluzione anche qui di una salda concatenazione numerica (da 1 a 9) a collegare strettamente l'intero cammino concettuale del libro. Così i versi di Gaccione disegnano un sentiero articolato in 66 stazioni concettuali in progressivo e costante movimento, finalizzato ad aprire, sviluppare e infine chiudere una ampia riflessione sul destino e sul mondo, sul significato possibile del nostro esserci, alla luce però anche di una lucida consapevolezza dello iato sempre amplissimo tra idea e realtà, tra l'idea e la possibilità dell'azione che invera l'idea, la fa diventare, in rari felici casi, vera. Le spore nel regno vegetale sono cellule *riproduttrici*, hanno la caratteristica di *germinare*, cioè produrre nuovi individui; tra i batteri le spore, invece, servono a resistere in condizioni avverse. Comunque le spore in entrambi i casi hanno la capacità di disperdersi nell'ambiente germinando. Queste, mi pare di poter dire, sono le "spore" di Gaccione: componimenti che vogliono resistere, e vogliono disperdersi tra noi, e vogliono creare nuove situazioni. Il nostro autore, dal canto suo, lo dichiara sin dalla seconda sua poesia, facendo appello ai ricordi e alla saggezza contadina della sua natia Calabria (anche se da oltre quarant'anni ormai egli vive a Milano). Mi piace immaginare che il vecchio del testo posto ad esergo di queste note sia il nonno contadino più volte citato da Angelo, il nonno che risponde, a chi gli chiede perché si ostina a coltivare piante di cui non potrà mangiare i frutti, «non è per me che pianto, / non è per me».

Spostiamoci ora con un ampio balzo (ma poi torneremo "nel mezzo del cammino") all'ultima poesia del libro, la numero 9 della sezione seconda, "La presenza dei morti":

Ho consegnato il testimone a te, figlia,
e mi ricorderai.

Tu lo hai consegnato alla tua,
e ti ricorderà.

Ecco, qui c'è il senso più vero di questo lungo cammino, senso che si dichiara mettendo in relazione al titolo del libro, la poesia numero 2 de "Per il giusto verso" e la numero 9, l'ultima, scritta qui sopra, de "La presenza dei morti": Gaccione ha tentato, riuscendoci bravamente, una serie di riflessioni sapienziali, sociali, storiche, sulla consistenza del nostro essere-nel-mondo; riflettendo sulle verità delle generazioni precedenti e su quelle della nostra, cercando di indicare, come lascito alle generazioni che verranno, lacerti di autenticità. Compito radicale-fondativo che Angelo non teme di assegnare alla propria scrittura, così come dovrebbe avere il coraggio di fare ciascuno scrittore, ciascun poeta.

L'interno del suo viaggio, l'interno del libro, si avvale di una cornucopia di strumenti tattico-stilistici: l'epigramma si è detto, soprattutto nella prima delle due sezioni, con la sua brevitas e la sua capacità di colpire il lettore con la forza dell'ironia o con la gravità della sentenza sapienziale, registri entrambi usati con maestria dal nostro autore. Ma anche il paradosso, il colpo di teatro (Gaccione è anche un

noto drammaturgo, ha pubblicato tutto il suo lavoro per la scena in un unico volume, *Ostaggi a teatro. Testi teatrali 1985-2007*, non molti anni fa), infine il respiro concettuale dell'aforisma.

Qui di seguito il componimento numero 25, a pagina 33, nella prima sezione, bell'esempio della forza fulminea e categorica delle sentenze finali di alcuni di questi testi:

Barabba! Barabba!
gridava la folla.

È sempre l'innocenza
che spaventa il delitto.

Sul versante del paradosso valga per tutti a mo' di esempio il testo numero 20, a pagina 30, sempre della prima sezione:

All'uomo! All'uomo!
Gridò il lupo.

E non fu il solo
a prendere la via del bosco.

Non posso chiudere queste riflessioni senza dire qualche cosa, dare qualche traccia, anche sulla splendida seconda, breve (9 testi, abbiamo detto) ultima sezione, "La presenza dei morti". Qui l'ironia e l'irta categoricità dell'epigramma vengono abbandonate a favore di una commozione evocativa, carica di fremente empatia. Qui il nostro autore rammenta il nonno, il padre, la madre, il paese e il territorio che gli hanno dato i natali. Qui si delinea definitivamente quel passaggio di conoscenza sapienziale da una generazione all'altra che è una delle colonne portanti, caposaldo di questo volume. A me poi, sin dal titolo, è venuto subito in mente un nome: Giovanni Pascoli; non stupisca questo accostamento tra un autore, Pascoli, che benché modernissimo nella sua epoca, traghettatore della poesia italiana dall'Ottocento al Novecento, possa apparire oggi "antico" e il nostro autore: al di là delle naturali profonde differenze di stile e visione del mondo, simile è il rapporto con i morti, simile la forza evocativa messa in campo; Angelo lo dimostra sin dalla prima poesia di questa ultima parte, a pagina 71:

È sorprendente quanto siano vive,
le cose appartenute ai morti.

Non è solo il maglione,
rimasto ripiegato sul divano,
o la vestaglia appesa alla parete.

Mio padre la vede muoversi in giardino,
e ravvivare il fuoco del camino.

Le parla spesso, dice, e lei risponde.
E per quanto incredibile, gli credo.

Oppure (lo dimostra) la penultima poesia, la numero 8 di pagina 78, in questa seconda e ultima sezione, quella subito prima del testo di chiusura, il testo della consegna alla figlia del testimone, con cui termina questo viaggio; questa penultima poesia invece è dedicata al padre:

Di te, non voglio che ricordare il lutto
che mi ha reso orfano.

Il vuoto che ho provato all'improvviso,
d'essere solo al mondo.

Ero padre anch'io,
ma me ne accorsi,
quando persi te.

Queste "spore" di Gaccione, al termine della lettura, benché disseminate e distribuite su una superficie concettuale vastissima, alla fine appaiono al lettore rinserrarsi in sé, acquisire nettezza e carattere, senza perdere duttilità e apertura: disegnano il tracciato di un ben connotato e riconoscibile, preciso cammino.

Filippo Ravizza

GIUSEPPE FIORI, *Il pasticciaccio del commissario Martini*, Ed. Manni, 2019.

Alla fine di settembre del 1943 i nazisti riuscirono a trafugare una parte della riserva aurea della Banca d'Italia, quasi 120 tonnellate di lingotti d'oro, trasportando le casse in treno oltre Bolzano, nelle cave di Fortezza vicino al Passo del Brennero. Ma da lì si perse ogni traccia.

La vera storia di quel fiume d'oro è durata più di cinquant'anni e soltanto nel 1997 uno studio storico della Banca d'Italia decretò la fine delle ricerche che avevano riportato nei caveau di via Nazionale soltanto una minima parte di quell'oro.

Da questo antefatto storico prende le mosse il libro di Giuseppe Fiori, un thriller, come si usa dire, senza esclusioni di colpi di scena. La vicenda si svolge a Roma nella primavera del 2000, l'anno del Giubileo, e il piccolo commissariato di polizia fluviale sull'Isola Tiberina, al centro di Roma, viene incaricato di vigilare sulla grande processione notturna di barche guidata dal Papa.

Omar Martini, il commissario già presente in diverse altre storie dell'autore, è alle prese con gli accertamenti sull'annegamento del proprietario del bar dell'Isola, a tempo perso confidente della Questura.

Nel corso delle indagini il commissario si rende conto di essere incappato in una tela più grande; il ragno che l'ha tessuta, Reichbrodt, è un ex soldato delle SS presente, da giovane, all'occupazione nazista a Roma e testimone del trafugamento

dei lingotti d'oro dalla Banca d'Italia. Reichbrodt è convinto che quella del treno per Fortezza sia stata solo una farsa e che l'oro sia ancora occultato accanto al caveau della Banca e, per recuperarlo, mette a punto un'operazione paramilitare per arrivare ai sotterranei di via Nazionale lungo il percorso dell'antica rete fognaria dell'Impero Romano, la Cloaca Massima, che sfocia nel Tevere proprio all'altezza dell'Isola Tiberina.

La mappa della Cloaca è utilizzata dal commissariato per le ispezioni di routine ed è l'unico elemento mancante al piano delle forze del Male. Tutta l'operazione di "recupero" delle tonnellate di lingotti è finalizzata al potenziamento della rete dell'Internazionale Nera, i cui personaggi, laici e religiosi, agiscono sullo sfondo dei destini d'Europa.

La trama del libro di Fiori è avvincente e l'autore dimostra una notevole abilità nel sistemare tutte le tessere degli avvenimenti in un mosaico investigativo sapientemente corale.

La pista si dipana lungo i punti nevralgici della città incontrando ambasciatori, guardie svizzere, anonimi bevitori abituali, due chierichetti "troppo cresciuti", oscuri personaggi dei servizi segreti, la dark lady Madame Liliana e la violinista Anita, white lady compagna di Martini. Nella storia, anche la genialità di un fumettista ebreo, Uberto Harry, che insegue Martini per realizzare una graphic novel, completa di scoperta del colpevole, dal romanzo di Gadda.

E poi Roma, antica e moderna, ctonia e vista da un dirigibile, in tutta la sua fantasmagorica poliedricità.

Il piacere della lettura riposa su due elementi: il perfetto congegno della trama e la varietà dei personaggi, un ventaglio di tipi che soltanto in una passeggiata per Roma è possibile incontrare.

E l'ironia. L'occhio di Giuseppe Fiori è spesso ironico, verso i suoi personaggi, verso il lettore e verso se stesso. A questo sguardo ci avevano abituato le sue ultime storie che ritroviamo con immutato interesse.

Eusebio Ciccotti

Giuseppe Brescia, *Giovanni Bovio: la vita e il pensiero. Bovio epistolografo ed epigrafista*, Etet Edizioni, Andria, 2019.

Giovanni Bovio (1837-1903), di Trani (ma fu Napoli la sua città di adozione), repubblicano e massone di grande prestigio e protagonista autorevole della storia democratica degli ultimi decenni del Novecento, godé di larga stima e ammirazione negli anni del suo impegno filosofico e politico, a tal punto che Mario Rapisardi lo immortalò in un'epigrafe piuttosto nota: «In questa casa morì povero e incontaminato Giovanni Bovio che meditando con animo libero l'infinito e consacrando le ragioni dei popoli in pagine adamantine ravvivò d'alta luce il pensiero italico e precorse veggente la nuova età».

A rinverdirne il ricordo e ad arricchirne la bibliografia, che non ha avuto incrementi importanti negli ultimi anni, provvede ora utilmente un volume di Giuseppe Brescia, *Giovanni Bovio: la vita e il pensiero. Bovio epistolografo ed epigrafista*,

edito, con scarna veste editoriale, sotto l'egida della Libera Università «Giovan Battista Vico» e della Sezione di Storia Patria di Andria, da Etet Edizioni nel 2019.

Dopo una breve ed essenziale ricostruzione della sua vita, culminata nell'insegnamento universitario e nell'elezione al Parlamento per il collegio di Minervino, e della sua opera, l'una e l'altra segnate da un'alta moralità e spese nella difesa dei valori sociali e della libertà del pensiero (anche di quella dei preti, nonostante il suo anticlericalismo), il volume si articola in tre parti, prima di chiudersi con un'ampia e opportuna sezione bibliografica e con una interessante appendice documentaria, nella quale vengono riprodotti, tra l'altro, alcuni autografi.

Se la prima, che per la verità avrebbe avuto bisogno di essere meglio distinta, tipograficamente, dall'introduzione dell'autore, propone un'*antologia del pensiero* del filosofo, dalla quale emergono con evidenza i caratteri salienti della sua riflessione teorica, e se la terza recupera i testi e la storia di Bovio epigrafista, la seconda – la più rilevante – ne pubblica l'*Epistolario* (1861-1903), che da un lato comprende, con relativo commento e con l'opportuna integrazione delle «note autografate di Croce», lettere già in larga parte variamente pubblicate nel corso del tempo (in parte dallo stesso Brescia) e presenti nella copia trascritta da Raffaele Cotugno e conservata presso la Biblioteca civica di Trani, dall'altro ci offre, traendole da alcuni manoscritti della stessa biblioteca, un cospicuo numero di lettere finora inedite (ma anche alcune liriche), dalle quali, così come dal *Ritratto di se stesso* – conservato all'interno dell'epistolario –, emerge il profilo di un uomo che ebbe «ardentissimo il cuor, sùbito all'ira e all'amore» e «libera la parola e la penna» e per il quale «l'onestà vera è tolleranza di opinioni, di convincimenti, di fede, ma è intolleranza implacabile d'ipocrisia, di viltà, di doppiezza, di male opere».

Il carteggio getta nuova luce sull'intensa rete di relazioni che Bovio intrattenne con poeti, amici, familiari, conterranei e collaboratori, da Carducci a Rapisardi, da Alberto Mario ad Andrea Costa, da Felice Cavallotti a Filippo Turati, da Benedetto Croce ad Arcangelo Ghisleri, dal fratello Gennaro a un banchiere francese che gli aveva offerto 1.200.000 franchi «a patto che svolgesse i propri buoni uffici per un prestito al governo italiano» e al quale risponde con sacrosanto sdegno: «Voi mi scrivete che tutto sarebbe fatto di cheto in Roma, senza che altri ne sappia. E non lo saprei io? E non porto nella mia coscienza un codice? I banchieri possono lasciare la loro coscienza a piè delle Alpi, e ripigliarsela al ritorno, ma io la porto dovunque, perché là dentro vi sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalle delusioni».

Ma illumina anche, accanto ai più intimi affetti, alle difficoltà esistenziali e agli studi filosofici, i tratti fondamentali del suo impegno civile e intellettuale: l'avversione alla monarchia e la fiducia, non priva di accenti utopici, nell'avvento della repubblica, l'indisponibilità al compromesso con le fazioni clericali, il rifiuto del gioco perverso delle candidature elettorali, l'adesione alla Massoneria, l'ammirazione, infine, per Giordano Bruno e per Dante, i suoi modelli di riferimento, che «parlarono alla posterità» e «si piantarono in faccia al Vero e lo gridarono al mondo».

Domenico Cofano

GIUSEPPE FAUSTINI, *Un amore primaverile. Inediti di Luigi Pirandello*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2019.

Fin dal 1932, ossia dall'anno della biografia pirandelliana condotta da Federico Vittore Nardelli, la critica si è spesso concentrata sul tema del soggiorno a Bonn dell'autore siciliano, fornendo informazioni e nuovi dettagli su quel periodo che rimase nella vita di Pirandello come uno dei più fervidi e felici, ricco come fu di incontri, emozioni e suggestioni. Nonostante la copiosa quantità di interventi e pubblicazioni, lo studio dell'opera pirandelliana cela al suo interno zone d'ombra, in cui si attendono da decenni ulteriori precisazioni che facciano luce e diano chiarimenti sull'effettivo susseguirsi di fatti e vicende che, seppure attinenti all'esperienza umana, possono divenire preziosi contributi per l'approfondimento e la comprensione della produzione letteraria dello scrittore e drammaturgo agrigentino. In questo complesso panorama si innesta il saggio di Giuseppe Faustini, *Un amore primaverile. Inediti di Luigi Pirandello* (Mauro Pagliai Editore, 2019), che si concentra sul legame tra Luigi Pirandello e Jenny Schulz-Lander, giovane renana conosciuta durante il suo periodo di studi universitari a Bonn: il volume, in effetti, indaga i momenti salienti di questo rapporto attraverso le lettere che i due giovani si scrissero e ospita al suo interno il quadernetto *Gedanken*, contenente le traduzioni in tedesco di poesie tratte dalla silloge *Mal giocondo* (1889) e alcune prime stesure di liriche, poi pubblicate in *Pasqua di Gea* (1891). È da tali documenti, così come dalle memorie in tedesco ed in inglese di Jenny Schulz Lander in cui viene rievocato l'incontro con lo studente siciliano, che Faustini analizza e ricostruisce la storia di questo amore primaverile, mostrando il riflesso che esso ebbe sull'opera pirandelliana e, secondo quanto l'autore stesso afferma nella *Premessa*, «ponendo la parola fine alle ricerche fatte dai tempi di Luigi Biagioni (1949) fino ai nostri giorni» (p. 28). La permanenza di Pirandello a Bonn fu di diciotto mesi, undici dei quali trascorsi a pigione proprio in casa Lander: fu con molta probabilità il periodo più sereno e spensierato della sua vita e, forse per questo, fu anche creativamente assai produttivo. Nonostante il fidanzamento che lo legava alla siciliana Lina, Luigi cercò con ogni mezzo di coronare il proprio sogno d'amore con Jenny, arrivando persino a formulare penose e inverosimili giustificazioni per rompere il legame preesistente e provocando altrettanto imprevedibili e drammatiche proteste da parte della fidanzata ufficiale. Tali dovevano essere infatti l'intensità e il fervore del proprio amore giovanile da rendere lo studente agrigentino assai propenso a liberarsi dei vincoli costituiti prima della sua partenza, in favore di un'irriducibile passione, nata in terra straniera nell'irrequieto scorrere di giorni spensierati e goliardici. Le lettere di Pirandello a Jenny Schulz Lander sono diciannove e, diciassette di esse, insieme all'elogio sulle mani della giovane, sono conservate presso il Fondo Manoscritti dell'Harry Ransom Humanities Research Center dell'Università del Texas ad Austin, mentre le restanti due missive – del 17 ottobre 1891 e del 4 maggio 1891 – si trovano rispettivamente presso lo Stadtarchiv di Bonn e la Handschriften - und Rara - Abteilung dell'Universitäts - und Landesbibliothek di Bonn. Oltre all'epistolario e al materiale pirandelliano ottenuto per gentile concessione degli Eredi di Jenny Schulz Lander Nolan, all'interno del volume Giuseppe Faustini ha inserito l'inedito *Gedanken* (1980) contenente anche la traduzione del primo canto dell'idil-

lio *Milo und Haidhee* di Giuseppe Schirò. Inoltre il saggio ospita due articoli dell'autore, aggiornati e ampliati: *Pirandello a Bonn e il mondo tedesco* (già pubblicato in «Scena illustrata», Roma, a. 123, n. 7, luglio 1988, pp. 9-14) e *Luigi e Jenny, storia di un amore primaverile* (già pubblicato su «Nuova Antologia», Firenze, a. 126, n. 2179, marzo-giugno 1991, pp. 276-305). Come sottolinea Elio Providenti nell'*Introduzione*, «[…] al di là delle avventure di uno studente di ventitré anni che s'abbandona per una sola volta nella vita a ciò che è naturale per un giovane, i frutti di questa esperienza si vedranno quando si esamineranno gli scritti di quel periodo. E sono soprattutto gli scritti sulla «Vita nuova», la rivista fiorentina dei fratelli Orvieto, che offrono un ampio quadro dell'attività letteraria del giovane in quel periodo. Al di là della tesi glottologica, […] la collaborazione alla «Vita nuova» ci indica invece gli interessi molteplici del giovane autore del *Mal giocondo*, dalla pubblicazione dei nuovi versi tratti dalle *Elegie boreali* ad altri, quali *La maschera*, che mostra per la prima volta la conoscenza del poeta tedesco Lenau e del suo *Faust* non goethiano, ai saggi, dapprima di erudizione e di studio (*Petrarca a Colonia* e *La menzogna del sentimento nell'arte*), a quelli (*Prosa moderna* e *Per la solita questione della lingua*) che entrano decisamente nella polemica letteraria e delineano già quale sia il suo impegno artistico» (p. 21).

Serena Bedini

Salvatore Veca, *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Salvatore Veca ha insegnato in diverse Università (Calabria, Bologna, Milano, Firenze) prima di essere chiamato come professore ordinario di Filosofia politica nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia, dove ha insegnato dal 1996 al 2006. Successivamente, e fino al 2013, ha insegnato allo Iuss (Istituto universitario di studi superiori) di Pavia, di cui è stato anche prorettore vicario. Dal 1984 al 2001 è stato Presidente della Fondazione Feltrinelli: nel 2013 è stato designato Presidente onorario di quella Fondazione ed è attualmente direttore scientifico del suo Laboratorio Expo. Nel 2015 è stato curatore, negli Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, del volume *Laboratorio Expo. The Many Faces of Sustanaibility*, che raccoglie gli esiti più significativi della ricerca di Laboratorio Expo. Nel 2015 è stato anche curatore scientifico della Carta di Milano per Expo 2015. Dal 20 è membro effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. È impossibile dare conto dei suoi numerosissimi scritti. Basti ricordare i più recenti dedicati alla discussione del multicularismo e delle libertà democratiche: *Dizionario minimo. Le parole della filosofia per una convivenza democratica* (2009), *Etica e verità. Saggi brevi* (2009), *L'idea di incompletezza. Quattro lezioni* (2011), *Un'idea di laicità* (2013) *Non c'è alternativa. Falso!* (2014), *Il senso della possibilità. Sei lezioni* (2018), *Le virtù cardinali. Prudenza, temperanza, fortezza, giustizia* (con Giulio Giorello e Remo Bodei, 2018), *A proposito di Karl Marx* (2018), *Libertà (*Treccani, 2019).

Il volume *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista* è una trattazione densa e ben argomentata dei numerosi aspetti positivi (principio di realtà) e

normativi (principio di possibilità) che caratterizzano l'odierna crisi economica, politica e sociale dei paesi industrializzati. I temi trattati sono tutti di grande interesse, ma tanto numerosi da renderne impossibile la sintesi. Ne ricorderò quindi soltanto alcuni, sottolineando con Veca che oggi, in presenza del progressivo consolidamento di una politica populista e sovranista, c'è un compito difficile ma ineludibile al quale non ci si può sottrarre. Occorre cioè iniziare a ragionare su di una prospettiva alternativa di "sinistra europea per il ventunesimo secolo". La sinistra, in Italia e in Europa, è diventata infatti sempre più marginale perché non ha saputo comprendere le profonde trasformazioni in corso nelle nostre società (globalizzazione dei mercati, sviluppo della rete, digitalizzazione) e non è più riuscita a rispondere ai bisogni dei cittadini. Veca raccoglie questa sfida identificando i problemi che una società progressista dovrebbe affrontare: la questione ambientale, la parità di genere, la lotta alla povertà, l'inclusione dei migranti.

La sfida viene articolata, nel primo capitolo, in otto punti strettamente correlati. Il primo, preliminare a tutti gli altri, è garantire la democrazia: priorità per l'agenda politica della sinistra è cioè "fare democrazia". "Perché le crisi *nella* democrazia trovino soluzioni innovative ed efficaci. Per evitare l'esito sciagurato per cui l'insieme delle crisi *nella* democrazia non risolte si converta, oltre una certa soglia, nella vera e propria crisi *della* democrazia" (p. 21). Il secondo punto consiste nell'assumere l'articolo 3 della Costituzione come punto di partenza per un programma progressista: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge… È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che,… impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Promuovere politiche dell'uguale rispetto, garantire la libertà e la tolleranza, promuovere la coesione sociale, offrire il senso delle possibilità e la speranza politica sono altri punti qualificanti delle politiche di una sinistra riformista.

Per Veca un'idea di società giusta deve sviluppare un'alternativa di lungo periodo in cui tutte le persone siano trattate da agenti e non da semplici "pazienti morali". Questo significa superare la dittatura del presente e l'accettazione del contingente per arrivare a prefigurare un "futuro delle possibilità". Solo muovendosi nello spazio dei *fini* che possono e devono essere ristabiliti si definiscono «i lineamenti essenziali, i tratti di modi di convivere, di assetti di istituzioni, di pratiche sociali che coincidono con un progetto, con più progetti» (p. 34). Il punto di partenza per prefigurare il mutamento non può che essere una sorta di inventario, di "catalogo" degli aspetti negativi che caratterizzano la recente profonda crisi. Questo inventario occupa il secondo capitolo. La prima conseguenza della crisi è qui identificata da Veca in un progressivo indebolimento della democrazia rappresentativa con l'emergere di processi di personalizzazione della *leadership* e con il prevalere «degli interessi di larga parte del ceto politico sugli interessi e i bisogni di cittadinanza» (p. 40). Questi processi sono stati accompagnati da una crescita della corruzione e dei fenomeni collusivi. Si è andata così consolidando una «società dominata dal privilegio di *qualcuno* e non dall'interesse di *chiunque*, caratterizzata da una crescente forbice delle disuguaglianze economiche e sociali e dal blocco della mobilità sociale verticale» (p. 41). L'indebolimento delle istituzioni politiche è stato accompagnato

da una corrispondente crescita del potere giudiziario, con la conseguente alterazione dell'equilibrio tra i poteri.

Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia hanno prodotto una crisi economica difficilmente reversibile. Le politiche di austerità si sono dimostrate inefficaci: i sistemi di Welfare State sono collassati. Le nuove politiche (ad esempio il reddito di cittadinanza in Italia) hanno mostrato tutti i loro limiti: scarsa efficacia e costi elevati. Le conseguenze sociali negative sono state enormi. La diseguaglianza sta quindi divenendo il vero principale freno per una crescita economica sostenibile ed inclusiva nei paesi ricchi dove non solo aumentano i poveri, ma si sta progressivamente riducendo il peso della classe media. Alcuni recenti rapporti di ricerca (Oxfam) hanno evidenziato come l'estrema diseguaglianza tra ricchi e poveri implichi un progressivo indebolimento dei processi democratici ad opera dei ceti più abbienti che condizionano la politica ai propri interessi a spese della stragrande maggioranza della popolazione. Gli attuali livelli di diseguaglianza superano infatti di gran lunga il livello che può essere giustificato dal talento, dallo sforzo e dall'assunzione di rischi: sono invece più spesso il risultato di connessioni ereditarie, di monopoli o di relazioni privilegiate con il governo, e i monopoli producono dividendi eccessivi per proprietari e azionisti a scapito del resto della popolazione. Le élite che detengono il potere economico hanno infatti ampie opportunità di influenzare i processi politici, rinforzando così un sistema nel quale ricchezza e potere sono sempre più concentrati nelle mani di pochi. Ma gli effetti negativi della crisi sono anche culturali, sia con riferimento ai comportamenti che alla formazione del capitale umano. I cittadini si sono trasformati in "consumatori". Le diseguaglianze tra le varie classi di percettori sono così diventate sempre più esplicite.

Il terzo capitolo discute il rilevante tema delle relazioni tra religione e politica. Il quarto capitolo è poi dedicato ad illustrare una varietà di possibili interpretazioni della legittimazione dello Stato e del patto di cittadinanza. Vengono messe a confronto in particolare «una versione liberista della legittimazione o giustificazione dello Stato e una versione alternativa di tipo liberaldemocratico» (p. 75). Ai temi dei beni comuni, della giustizia sociale, della giustizia globale e del comunitarismo sono dedicati i capitoli cinque e sei. I dilemmi posti dal vivere democratico sono trattati nei capitoli sette e otto.

I capitoli successivi (dal nove al quindici) hanno contenuto essenzialmente normativo. Vi si discutono i concetti di eguaglianza e diseguaglianza e le ragioni per cui è necessario contrastare le diseguaglianze. Veca sostiene infatti che in una società "giusta" il progresso, non solo necessario ma possibile, deve assicurare il pieno e sostenibile sviluppo di tutte le sue dimensioni (politica, economica, sociale). Deve quindi fare propri ed elaborare gli obiettivi di sviluppo sostenibile (lotta alla povertà e alle diseguaglianze, condizioni lavorative dignitose, tutela ambientale, parità di genere per ricordarne solo alcuni) approvati nel settembre 2015 dall'Assemblea delle Nazioni Unite. I diciasette *Sustainable Development Goals* (SDG) delineano infatti un percorso corrispondente ad un progresso sociale che, tenendo conto delle sue molteplici dimensioni, possa tutelare i «diritti delle generazioni future e sia orientato da un'idea e un impegno intergenerazionali di giustizia sociale» (p. 16). Questo percorso può diventare guida per «una sinistra europea da ventunesimo secolo. Una sinistra *leale* ai suoi fini, *intransigente* e *radicale* sui suoi principî fon-

damentali, e *aperta* e *innovativa* nei metodi e nei provvedimenti» (p. 19). Occorre perciò adottare una concezione multidimensionale delle diseguaglianze che tenga conto non solo di quelle economiche (reddito, ricchezza) ma anche di quelle sociali (salute, istruzione) e ambientali (vivere in contesti degradati e malsani). Questa viene definita dall'autore «un'utopia realistica». Veca è convinto che se la sinistra tornasse ad offrire una visione di lungo periodo basata su una concezione di sviluppo umano come libertà «di vivere la vita che si sceglie di vivere», per dirla con Amartya Sen, sarebbe in grado di riconquistare il consenso perduto. Veca può così concludere: «Nei tempi di incerte transizioni e all'epoca del grande disordine mondiale, Zigmunt Bauman ci ha ricordato: un *solo* pianeta, una *sola* umanità. In questo tempo incerto di *passaggi*, una visione lungimirante e responsabile della sinistra deve partire da qui, coerentemente con gli otto punti da cui abbiamo avviato la nostra riflessione nel primo capitolo» (p. 191).

Un capitolo (il 12) è dedicato in particolare al tema dei migranti. La convinzione dell'autore è che oggi non si possa prescindere dal trattare e dal trovare soluzioni a questo problema. Si tratta infatti di una «questione strutturale e persistente, che ci accompagnerà a lungo e a cui una sinistra europea deve poter offrire soluzioni responsabili e lungimiranti, trovando via via un equilibrio instabile fra il dovere dell'accoglienza e i vincoli di una buona integrazione, entro il contesto dell'Unione europea» (p. 161). Per questo occorre, innanzitutto, sgomberare il campo dalle false notizie diffuse dalla "rete" e dai *media* sulla consistenza dei flussi migratori, notizie che alimentano paura e allarmismo ingiustificati. Occorre quindi che la sinistra contrasti in modo deciso, con una visione *lungimirante*, queste vere e proprie provocazioni contrapponendo «un'idea di *umanità*, nelle circostanze in cui questa idea è insultata ed erosa dalle politiche delle destre sovraniste» (p. 169). Il giudizio di Veca sull'azione dell'Unione europea in questo campo è severo: «L'Unione è essenzialmente incompleta e attraversata da linee di inimicizia e non di cooperazione solidale fra gli Stati membri… Nel caso delle migrazioni il Trattato di Dublino… ha i tratti dell'iniquità e dell'ingiustizia… Il conflitto politico essenziale è fra una visione progressista e i sovranisti, populisti e xenofobi che mirano oggi a dissipare il retaggio dell'Illuminismo e mandare al macero la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione» (p. 172). Un'appendice, infine, discute e approfondisce il concetto di "giustizia sociale come equità": lo schema di riferimento è qui il contrattualismo ed il" liberalismo politico" di Rawls.

Renata Targetti Lenti

Entre France et Italie: échanges et réseaux intellectuels au XIXe siècle. Sous la direction de Mariella Colin, Laura Fournier-Finocchiaro et Silvia Tatti, «Transalpina» n° 21, Presses Universitaires de Caen, 2018.

Ventunesimo volume della rivista «Transalpina» (consultabile anche online: https://journals.openedition.org/transalpina/285), questa raccolta testimonia il forte interesse alla conoscenza degli scambi intellettuali italo-francesi di alcuni gruppi accademici di qua e di là dalle Alpi e, in questo caso, particolarmente al contri-

buto della cultura italiana. Si analizzano infatti elementi biografici e reti di relazione di personaggi di spicco nei diversi campi dell'arte, dell'istruzione e della politica. L'introduzione delle tre curatrici dà conto degli interessi di studio che muovono la rivista specialmente finalizzati alla conoscenza di un periodo, l'Ottocento, denso di spunti e di temi cha caratterizzarono il Risorgimento italiano.

Il gruppo mostra di avere ben presente il carattere di un tempo di trasformazione quale fu l'Ottocento europeo anche se l'ottica principale del libro sembra accogliere alcune angolazioni prevalse in questi decenni sul ruolo determinante della cultura nella promozione del Risorgimento che fu periodo complesso in cui confluirono tanti fattori di natura politica, militare, sociale, economica e scientifica. Ma è certo che l'opera degli intellettuali, cui si dedicano in particolare, fu fondamentale nel suscitare elementi di progresso e anche nel proiettare l'azione in direzione delle classi popolari, destinate ad essere, dal 1830 in poi, protagoniste nella scena del cambiamento con la loro partecipazione e generosità. Tra i saggi del libro, compaiono esponenti di una generazione formata nel periodo del Primo Impero, come Santorre di Santarosa, esule a Parigi dopo i moti carbonari del 1821, esemplare figura di intellettuale alla frontiera tra le due culture, la francese e l'italiana, descritto attraverso lettere e scritti utilizzati da Chiara Tavella, nella sua identità di giovane nobile bilingue, approdato alla cultura liberale anche attraverso l'esperienza del Grand Tour, sensibile all'influsso alfieriano e foscoliano, nell'estrema coerenza che l'avrebbe portato a combattere per la libertà in Grecia. Parallela è la figura di Stendhal, protagonista nel periodo milanese 1814-1821, descritto da Juliette Mascart, scrittore che appare fondamentale nella creazione del rapporto intellettuale tra i due paesi attraverso il veicolo della critica letteraria in un periodo di affermazione di grandi maestri, come Monti, Foscolo, Pellico e Manzoni e di riscoperta del fondamentale mito di Dante.

Come spiega l'introduzione di Mariella Colin, Laura Fournier-Finocchiaro e Silvia Tatti, i fatti politici condizionarono pesantemente gli scambi politici tra Francia e Italia, dal vulnus della Repubblica romana nel 1849, all'alleanza di Solferino nel 1859, ai veleni legati alla Questione romana, poi alla concorrenza economica, fino alla fine del secolo e alla ripresa di normali relazioni. Così, il periodo più fecondo degli scambi fu la prima metà dell'Ottocento, investendo la letteratura, il teatro, le arti in genere, un insieme che è la materia prevalente del volume. Come mostra il saggio di Matthieu Cailliez, ebbe un ruolo di primo piano la musica, la lirica in particolare, intorno a istituzioni come il "Teatro italiano" di Parigi, dove una compagnia specializzata dava opere buffe, semiserie e drammatiche e artigiani specializzati creavano spettacolari scenari, l'"Opera", dove agivano brave danzatrici italiane, come quelle della famiglia Taglioni, il "Conservatorio", dove aveva largo spazio il metodo di canto ispirato alla scuola della penisola, altre istituzioni in provincia.

Storia di cultura e di libri cui contribuì fortemente l'editore Giuseppe Molini, di cui Marius Rusu descrive il periodo parigino, breve ma intenso tra il giugno e l'agosto 1844, mosso dalla ricerca di una dimensione europea del suo commercio e da una volontà di conoscenza di quel centro di cultura e di vita, un insieme ben rappresentato dalla conoscenza con lo storico e politico Adolphe Thiers e da un interessante confronto generazionale tra Giuseppe e il figlio Luigi, rimasto a Firenze e sostenitore di un'altra linea editoriale.

In tal modo, il libro riflette esperienze e personalità di rilievo, come due personaggi attivi tra Firenze e Parigi, esponenti del Risorgimento moderato, lo scrittore Niccolò Tommaseo e l'editore Felice Le Monnier, illustrati da Ilaria Macera, l'uno esule e l'altro, emigrato dalla Francia per scelta, dal cui rapporto risultano l'importanza di un asse tra le due città culturalmente denso e un serrato dialogo di natura politica e sociale oltre che intellettuale. Analogamente transnazionale è il carteggio tra il moderato Massimo d'Azeglio ed il cattolico Eugène Rendu, particolarmente centrato sulla questione italiana tra il 1847 e il 1865, con una particolare intensità epistolare nel 1859 e nel 1862, esplorato da Arthur Hérisson, a dimostrare l'intenzione del francese di trovare forza politica nella vicinanza alle idee dell'italiano, il maggior teorico del moderatismo risorgimentale dopo il 1845.

I salotti di Julie Bonaparte, a Roma e a Parigi, descritti da Antonietta Angelica Zucconi, furono un tramite fondamentale tra l'età del Secondo Impero e il dopo Porta Pia. Da una parte la casa di rue de Grenelle, dall'altra il Palazzo nel Foro Traiano furono luoghi d'incontro di persone e di idee, tra tutti nel primo caso Thiers e la sua moderata opposizione al regime di Napoleone III, nel secondo l'atmosfera della capitale italiana, a fornire materia all'epistolario e alla scrittura della principessa, al centro di una mondanità in certo modo al tramonto. Gli anni del declino imperiale si rispecchiano anche nel saggio di Chiara Tognarelli sui versi di Giosue Carducci per l'eroe di Mentana Edoardo Corazzini, scritti nel 1868, che riflettono un rapporto fortemente dialettico con la Francia, di sentita avversione per Napoleone III, ma di amore per la Nazione giacobina da lui soffocata e patria del maestro riconosciuto Victor Hugo. La nuova situazione italiana fu lo scenario per l'esperienza di Alphonse Daudet, nei due brevi soggiorni del 1875 e 1896, occasione di incontri importanti e di una conoscenza diretta della letteratura italiana, di una Venezia vista attraverso l'immagine artistica, in qualche modo premonitrice di quella crepuscolare che avrebbe rappresentato Thomas Mann.

Fin qui il contenuto principale di un numero di «Transalpina», che contiene anche altri contributi, un saggio sulla letteratura contemporanea per ragazzi di Anna Antoniazzi e un'analisi dei libri scolastici improntati al culto di Mussolini di Beatrice Sica, non privi di interesse, ma il cui nucleo fondamentale consiste in quell'insieme di relazioni tra la Francia e l'Italia attraverso l'intellettualità che si conferma motivo di grande importanza.

Fabio Bertini

MARISA PATULLI TRYTHALL (a cura di), *Ernesto Nathan. L'etica di un sindaco*, Roma, Nova Delphi, 2019.

Il progetto Nathan, promosso dalla associazione culturale Sound's good, si propone di ripercorrere gli anni (1907-1913) di una sindacatura rimasta ancora oggi mitica. Il primo frutto del cadenzato cammino verso il centocinquantesimo anniversario della breccia di Porta Pia e, a seguire, di Roma capitale, e il centesimo anniversario della morte di Ernesto Nathan (9 aprile 2021) è questa raccolta di interventi di autorevoli studiosi in alcuni convegni svoltisi tra maggio e novem-

bre 2019. Ben orchestrato da Marisa Patulli Trythall, curatrice e anima del progetto, il libro si articola in 18 brevi e densi saggi, raccolti in 4 parti riguardanti: il contesto storico e politico; origini, formazione ed etica di Ernesto Nathan; vari aspetti dello sviluppo di Roma capitale; il confronto con personaggi più o meno vicini al Nostro. Ad essi va aggiunta la breve ma intensa prefazione di Gadi Luzzatto Voghera.

Dall'insieme si trae il ritratto di un'epoca e di un personaggio nel contempo famigerato e mitico: famigerato in quanto straniero, ebreo, massone, anticlericale, bloccardo (cioè esponente del Blocco popolare, coalizione di forze politiche radicali-liberali e socialiste, vincitrice delle elezioni comunali del 1907); mitico e a tutt'oggi insuperato per come seppe amministrare una città già allora difficile come Roma, in impetuoso sviluppo demografico (nei 37 anni successivi al 1870 aveva più che raddoppiato gli abitanti: nel 1907 erano circa 520.000).

Emerge, inoltre, il multiforme impegno di Nathan e della sua famiglia, ove giocano un ruolo importante anche le figure femminili, come la madre, amica e sostenitrice di Giuseppe Mazzini, e la moglie Virginia Mieli. Tra i tanti campi di azione: l'emancipazione femminile e la battaglia contro la prostituzione di Stato; la diffusione delle arti moderne; l'attenzione per l'istruzione di bambini e adulti e per il progresso igienico-sanitario.

Diversi saggi qui raccolti citano più o meno diffusamente quanto scrisse, nel numero del 7 dicembre 1907, la «Civiltà cattolica» per stigmatizzarne l'elezione a sindaco; mi limito a riprendere un impietoso epitaffio: «la sua presenza a capo del Comune romano è misura del livello a cui siamo discesi e indizio di quello a cui siamo trascinati».

La rivista dei gesuiti fu smentita da sei anni di buona amministrazione, improntata a una salda visione etica, di cui sono parte la decisiva valenza riconosciuta all'istruzione e la volontà di coinvolgere i pochi elettori (il suffragio universale deve ancora arrivare) nelle scelte più importanti: è celebre il referendum svolto nella data simbolica del 20 settembre 1909, che dette l'imprimatur alla municipalizzazione dei trasporti urbani e dell'energia elettrica. Sul terreno della municipalizzazione dei servizi e delle consultazioni pubbliche Ernesto Nathan poté contare sul sodalizio – non privo di dissidi e frizioni – con Giovanni Montemartini, morto tragicamente nel luglio 1913, a seguito di un malore occorsogli nell'aula del consiglio comunale mentre era impegnato, ormai dal versante dell'opposizione, in un dibattito sui trasporti pubblici. A lui fu subito intitolata la centrale elettrica inaugurata nel quartiere Ostiense nel 1912, a seguito del referendum, per dare l'energia elettrica pubblica alla città.

Le quattro parti in cui si articola il libro, con intrecci e collegamenti, danno un ampio quadro della Roma di Nathan, che provo a sintetizzare accennando ai singoli saggi.

La prima parte, dedicata al contesto storico e politico, si compone di 4 saggi. Bruno Di Porto, disegnando un'estesa panoramica del rapporto tra ebraismo e laicità, affianca le eminenti figure di Ernesto Nathan e Luigi Luzzatti, collocandole in un'ampia galleria di ebrei laici, «l'uno con illuminazione spirituale massonica, l'altro con vaga attrazione cristiana, pronto a confermarsi ebreo quando lo si indicasse tale con malevolenza» (pag. 19). Roberto Carocci delinea la storia del movimento ope-

raio romano negli anni della sindacatura di Nathan. Riccardo Di Segni si domanda che "razza" di ebreo fosse Ernesto Nathan, tracciandone le origini familiari, con i complicati intrecci tra i Nathan e i Rosselli. Il Nostro non risulta presente nel registro dei contribuenti della Comunità ebraica di Roma, cui risultano iscritti i figli Liliah, Anna, Giuseppe e Sarina. Giuseppe sarà anche commissario governativo alla guida dell'Unione delle comunità israelitiche tra il 1944 e il 1946. Marisa Patulli Trythall si occupa suggestivamente dell'insidioso contagio delle parole, soffermandosi in particolare sulla "triade ferale" blocco, massoneria ed ebraismo, oggetto degli strali della rivista «Civiltà cattolica», di cui dà ampi saggi.

La seconda parte, volta a investigare origini ed etica di Ernesto Nathan, comprende 5 saggi. Anna Foa tratteggia con mirabile sintesi la biografia di Nathan: ebreo laico dalla «identità molteplice e complessa» (pag. 63), più vicino ai correligionari borghesi giunti a Roma dalle comunità del nord dopo il 1870, piuttosto che alla comunità; cittadino italiano dal 1888, che però non riesce a padroneggiare perfettamente la lingua, «cosa che egli sentirà sempre come un ostacolo alle sue ambizioni politiche» (pag. 65); a due riprese Gran maestro della massoneria, impegnato nell'attuare «una vera svolta nella politica massonica, attenuandone gli aspetti esoterici, accentuandone quelli laici e anticlericali, favorendone la penetrazione nell'amministrazione statale, ma anche opponendosi a quanti ne sostenevano il diretto impegno nella politica» (pag. 65). Anna Maria Isastia descrive la formazione umana e politica di Nathan, soffermandosi sul respiro europeo della sua formazione culturale e sull'importanza di Mazzini nell'indirizzarne le scelte di vita, fin dalla decisione di mandarlo a Roma «ad impiantare un nuovo giornale settimanale educativo» (così lo stesso Nathan), diretto dal repubblicano mazziniano Giuseppe Petroni, «La Roma del Popolo» (pagg. 75-76). Raccogliendo l'eredità del fratello Joe, morto prematuramente nel febbraio 1881, Nathan ingaggia anche una battaglia contro la prostituzione di Stato, che avrà esiti molto tardivi con la legge Merlin. Fulvio Conti racconta il Nathan massone: iniziato nella loggia Propaganda massonica di Roma il 24 giugno 1887 ad opera del gran maestro Adriano Lemmi, gli subentrò alla guida del Grande Oriente d'Italia (GOI) nel 1896 (pag. 85), per dimettersi nel novembre 1903, a seguito di varie vicende interne ed esterne alla massoneria. Fu chiamato ad assumere nuovamente la carica, ormai anziano, il 25 novembre 1917, «nei giorni drammatici per il Paese che seguirono alla rotta di Caporetto e che trovarono la più importante obbedienza massonica italiana decapitata dei suoi vertici» (pag. 90). Abbandonato «il patriottismo romantico di sapore mazziniano degli anni giovanili e della prima maturità» per approdare a quello che Conti definisce «un nazionalismo viscerale» (pag. 90), ispirò la sua azione durante la seconda gran maestranza (fino al giugno 1919) alla denuncia del pericolo bolscevico e del suo "contagio" in occidente, cui dedicò anche alcuni articoli pubblicati nel maggio-giugno 1919 su «Nuova Antologia». Piero Morpurgo racconta le origini dell'impegno di Nathan per l'istruzione e la protezione dell'infanzia, a favore della scuola pubblica. Incardinò la battaglia contro l'analfabetismo sul tema dei diritti civili e dell'assistenza, collaborando con Angelo Tagliacozzo nel sostenere l'attività dell'Ospedale Israelitico di Roma (pag. 101): una delle varie testimonianze dei suoi rapporti con correligionari eminenti e con le istituzioni ebraiche, al di là della mancata iscrizione alla comunità. Infine, nei primi anni della sua sindacatura iniziò la collaborazione

tra Maria Montessori e il comune di Roma con un programma per estendere le Case dei Bambini (pag. 102). Laura Savelli analizza la battaglia contro la prostituzione di Stato, cui già ho fatto cenno, evidenziando la partecipazione sua e della moglie Virginia alla riunione che, il 15 maggio 1902, dava ufficialmente vita al Comitato italiano contro la tratta delle bianche (pag. 117).

Nella terza parte trovano accoglienza cinque saggi. Sandra Terracina e Ambra Tedeschi raccontano la vita dell'Orfanatrofio israelitico italiano nella Roma di Nathan. L'orfanatrofio nacque nel 1902, grazie all'opera e alle contribuzioni di alcuni esponenti di spicco della comunità romana, tra i quali Settimio Piperno e Marco Alatri, in più occasioni candidati ed eletti nell'amministrazione capitolina, in cui lavorano insieme ad Ernest Nathan. Sono loro che «fanno da tramite tra mondo ebraico e società circostante, rivolgendo il loro impegno verso il progresso socio-economico delle cosiddette classi diseredate, delle quali facevano parte non pochi fra gli ebrei romani» (pag. 123). Meritano di essere rimarcate le due presenze femminili (su nove componenti) nel consiglio di amministrazione dell'orfanatrofio uscito dalle elezioni del 1908: la baronessa Xenia Levi Poliakoff e Giulia Toscano. Claudio Procaccia delinea un quadro degli ebrei romani tra integrazione e assimilazione durante la Belle Époque, sottolineando «l'esplosione della presenza ebraica nei vari settori della vita cittadina a fronte di un'assenza di una rete costituita da ebrei in senso lobbistico. Non a caso, lo stesso Nathan fu espressione di ambienti massonici e non ebraici» (pag. 131). Il che non significa – continua Procaccia – che Nathan non avesse a cuore la sorte dei suoi correligionari, tanto che fu tra i fondatori, con la moglie Virginia Mieli, della Società di fratellanza nel progresso civile degli israeliti poveri di Roma (nata nel 1876) e che «insigni rappresentanti delle istituzioni ebraiche sostennero il sindaco candidandosi alle elezioni comunali» (pag. 131). Massimo Locci illustra la costruzione di una organica e innovativa visione urbanistica della capitale, che è il grande merito ascrivibile a Nathan, prima come assessore all'Economato e al Patrimonio e poi come sindaco. La Roma di Nathan è una città in pieno sviluppo, ricca di contraddizioni e di analfabeti, con diffuse povertà, in forte espansione e quindi oggetto di speculazioni edilizie. In questo contesto multiforme e complicato il sindaco si muove con grande capacità, passione e determinazione, cambiando il volto della città, contornandosi – come assessori o semplici collaboratori – di figure di alto rilievo, chiamate anche da fuori: tra tutte, Ivanoe Bonomi, assessore alla Ragioneria, il citato Giovanni Montemartini, assessore ai servizi tecnologici, Sibilla Aleramo e Maria Montessori (pag. 150). Tra le realizzazioni della Giunta Nathan, si ricorda in primo luogo il piano regolatore, approvato nel novembre 1908 e solo parzialmente attuato, per le forti resistenze incontrate, ma comunque «di ampio respiro […], razionale ed equilibrato, studiato per essere realizzato con gradualità, rispondente a criteri scientifici anche per gli aspetti infrastrutturali e per le valutazioni economiche […] Fanno parte significativa del programma il dimensionamento delle fognature e le linee dei trasporti pubblici» (pag. 152). Si possono poi enumerare le numerose opere edilizie statali portate a termine durante la sua sindacatura, anche se non tutte pienamente condivise (come il Vittoriano e il cosiddetto "Palazzaccio", cioè il Palazzo di Giustizia), e i circa 150 plessi comunali aperti (asili per l'infanzia, piccole biblioteche, laboratori scientifici, ambulatori di medicina preventiva, centri sociali e cinematografi…). Silvia Cecchini

ricostruisce la linea di intervento in campo artistico della Giunta Nathan, fondata su tre indirizzi: «incentivare la produzione di arte moderna e l'individuazione di uno stile moderno a Roma; ricercare un equilibrio tra antico e moderno, reclamando nella città 'eterna' spazi per la modernità; favorire la formazione del gusto estetico, creando un legame stretto e diretto tra la produzione artistica e la vita dei romani» (pag. 155). L'attenzione per le espressioni artistiche contemporanee è confermata dal sostegno offerto a Giacomo Balla, raccontato da Elena Camilli Giammei. «La prima committenza a Balla da parte della famiglia Nathan di cui si abbia notizia risale con ogni probabilità al 1902, quando Ernesto, allora consigliere comunale e Gran maestro del GOI, chiede al pittore di ritrarre la moglie Virginia Mieli» (pag. 167). Quest'ultima, come già accennato, è molto attiva, sia a fianco del marito, sia in sodalizio con altre esponenti della borghesia e aristocrazia romana. Tra le altre cose, collabora attivamente alla fondazione della società cooperativa anonima nazionale per azioni Industrie femminili italiane, costituita nel 1903; nello stesso anno, fonda un laboratorio di ricamo vicino Firenze, ad Antella, dove i Nathan posseggono una tenuta (pag. 173). Tornando a Balla, nel 1910 «ritrae Nathan in un atteggiamento naturale, mentre lavora nel suo gabinetto a Palazzo Senatorio» (pagg. 177-178); dà anche lezioni alla figlia di Nathan Annie, che forse non ha avuto come pittrice il successo che avrebbe meritato.

La quarta parte ospita quattro saggi. Serena Dainotto tratteggia la figura dello storico israelita Ermanno Loevinson, nato a Berlino nel 1863 e, dopo la laurea, trasferitosi in Italia, dove percorse una brillante carriera all'interno dell'amministrazione archivistica, vivendo «in armonia con le sue tre anime, quella tedesca, quella italiana e quella ebraica», fino al fatidico 16 ottobre 1943, quando fu deportato ad Auschwitz, insieme alla moglie e al figlio (pag. 187). Michele Finelli misura l'etica mazziniana alla prova dell'amministrazione sviluppando un interessante parallelo tra Ernesto Nathan e Guelfo Guelfi, sindaco del piccolo paese di Lajatico, in provincia di Pisa, reso famoso da Andrea Bocelli. Entrambi dimostrarono particolare sensibilità per la diffusione dell'istruzione; Guelfi fondò anche una scuola serale e festiva per adulti. Monica Calzolari gioca sulla «importanza di chiamarsi Ernesto nella Roma postunitaria», confrontando i percorsi di Ernesto Nathan e Ernesto Monaci, nati a distanza di un anno l'uno dall'altro (il primo nel 1845 e il secondo nel 1844). Il cattolico Monaci sviluppa relazioni particolarmente intense con Alessandro D'Ancona e Isaia Graziadio Ascoli, cui deve la docenza di lingue e letterature neolatine nell'università di Roma conferitagli dal ministro Ruggero Bonghi nel 1875 (pag. 220). Il primo contatto tra i due Ernesto avviene attraverso il fratello minore di Nathan Alfredo, che frequentò il primo corso di lingue e letterature neolatine tenuto da Monaci a Roma nel 1876. A distanza di quasi trenta anni, la figlia di Nathan Sarina, nata nel 1885, frequenta diversi corsi di Monaci, che si adopera per la pubblicazione della tesi della giovane allieva. Più in generale, Monaci, come Nathan e molti membri della sua famiglia, si impegna a favore dell'emancipazione femminile (pag. 225). Il libro si chiude con il saggio dai toni agrodolci di Maria Immacolata Macioti, che ripercorre le politiche sociali di Nathan, tra «realizzazioni importanti» e «tentativi non sempre andati a buon fine» (pag. 234), richiamandosi ai due libri già dedicati a Nathan: *Ernesto Nathan, un sindaco che non ha fatto scuola* (Ianua, 1983) e *Ernesto Nathan il sindaco che cambiò il volto di Roma.*

Attualità di un'esperienza (Newton, 1995). Proiettando lo sguardo sui successori e pur segnalando talune esperienze positive e rilevanti azioni, l'autrice chiude malinconicamente che dei titoli dei suoi due libri quello più aderente alla realtà è il primo: *Ernesto Nathan: un sindaco che non ha fatto scuola* (pag. 238). Forse anche per questo la figura di Ernesto Nathan è avvolta ancora oggi da un'aura mitologica, mentre la città di Roma sprofonda, giorno per giorno, in un degrado che pare inarrestabile.

Valerio Di Porto

Walter Tega, *Une philosophie pour la Republique. La longue transition (1799-1871)*, Parigi, Editions Kimé, 2019.

L'ultimo lavoro di Walter Tega, storico della filosofia e delle istituzioni culturali, è un libro interessante e complesso. La complessità deriva dal fatto che esso intreccia una trattazione di temi prettamente filosofici con la trattazione della storia politica della Francia, dai primi anni dell'Ottocento fino al consolidarsi di quella che è comunemente denominata "La Terza Repubblica". Congiungere le due tematiche è impresa ardua, ed è sicuramente uno dei pregi di questo volume essere riuscito nel fornire una visione che unisce una analisi rigorosa con una prospettiva ideologica significativa.

L'asse portante del libro è il ruolo della cultura nella costruzione della Repubblica del 1871, ed in particolare nella formazione dell'opinione pubblica che ne fu la base più solida. Il libro si divide in sei capitoli: I. *Une science pour la societé: les projets de Claude-Henry de Saint-Simon*; II. *Esprit scientifique et societé: Auguste Comte de l'*Examen synthétique du passé moderne *au* Cours de philosophie positive; III. *La génération des* Globistes; IV. *De la* Révue Encyclopédique *à l'*Encyclopédie Nouvelle (1832-1835); V. *Le crépuscule de la transition. L'itinéraire philosophique et politique d'Emile Littré*; VI. *Repartir de zéro*.

I primi due capitoli riguardano l'analisi dell'apporto della filosofia positivistica alla costruzione di una visione politica per la Francia post-napoleonica. Tega descrive in dettaglio le diverse articolazioni della filosofia positivistica, da Saint-Simon a Comte. Particolarmente interessanti sono le analisi sulle visioni che i due padri del Positivismo avevano riguardo la struttura delle scienze, i loro rapporti evolutivi e gerarchici. Qui il punto centrale è senz'altro il rapporto tra le scienze naturali e quelle che saranno chiamate le scienze sociali. Come scrive Tega, «Du point de vue de la philosophie positive, soutient Comte, la recomposition du savoir est possible dans la mesure où ls réflexion philosophico-scientifique dispose d'un critère unificateur. Ce dernier désigne un principe portant et fondant la synthèse du savoir scientifique la plus ample et la plus unitaire possible. Ce critère, ce fondement, est, comme du reste pour Saint-Simon, la loi de Newton. La science l'accepte désormais sans réserve. Les succès de Coulomb et d'Ampère, muris dans son ombre, laissent espérer une croyance en sa validité universelle» (pp. 71-72)[1].

[1] Questa visione insieme unificatrice e gerarchica sarà commentata in modo straordinariamente

Ma la visione unificatrice delle scienze del Positivismo avrà anche un valore profondamente politico, ed è questo che interessa soprattutto il discorso di Tega. *La costruzione di una nuova enciclopedia ne sarà lo strumento fondamentale. E*, fil rouge *di tutto il libro, saranno in modo fondamentale le enciclopedie a strutturare l'ideologia della Repubblica che infine nascerà nel 1871.* Come scrive l'autore, «Saint-Simon et Comte ouvrent la marche. Ils réclament une encyclopédie pour la nouvelle époque, sans plus penser à cette grande machine du savoir critique, ni à l'arbre des sciences légués par Diderot et D'Alembert. Saint-Simon pense à une encyclopédie dont la tâche n'est pas de renverser un régime (comme le fit prècisément l'*Encyclopédie*), mais de construire un vrai système industriel et scientifique. Celui-ci s'articule autour de la science générale dont les principes guident l'humanité et inspirent respect, attachement, aux nouvelles institution. Cette idée de l'Encyclopédie à venir atteignit pleinement ses buts: elle organisa la doctrine positive et éradiqua le préjudice et la superstition» (p. 14).

Ma Comte, già segretario di Saint-Simon, si differenzierà poi fortemente dalla visione di quest'ultimo: «Son orientation épistémologique le conduit vers le système que Diderot et D'Alembert combattirent âprement, celui qui se déploie à travers le développement historique et dogmatique des sciences exactes. Il se fonde sur une nouvelle science – la sociologie. Celle-ci est destinée à achever l'itinéraire encyclopédique: dernière partie, elle sera la plus complexe» (p. 15).

Il libro ricostruisce in maniera minuziosa i diversi progetti e le diverse realizzazioni di enciclopedie dalla Restaurazione fino alla Repubblica. Vi furono molti successi, e anche dei fallimenti. Così François Guizot e Adolphe Thiers fondarono la *Encyclopédie progressive*, della quale però venne pubblicato un solo volume, nel 1826. Le enciclopedie «(…) conquièrent un rôle determinant dans la formation de l'opinion publique francaise. Elles remplissent en effet d'importantes fonctions dans la mise à jour Culturelle et professionelle des couches intermediares. Elles font sentir leur présence également dans les milieux populaires. Elles favorisent la circulation des idées nouvelles dans les lieux les plus reculés du pays. En outre, ells sont des outils symboliquement liés à una tradition illustre contribuant à donner à la France une identité culturelle et politique (…) cette identité est unanimement appréciée pour sa capacité à communiquer les découvertes scientifiques, les innovations technologiques et à véhiculer des orientations ouvertes aux imminentes déclarations des droits et des constitutions républicaines» (pp. 293-294).

interessante da Friedrich von Hayek, il quale attribuisce a Saint-Simon e a quello che in generale chiama «lo spirito dell'École Polytechnique» l'origine non solo della visione errata delle scienze sociali come basate sulle scienze naturali – errore a cui darà il nome di "*Scientistic Hubris*" – ma anche delle principali visioni illiberali della società e dell'economia, sia in Francia sia nel resto d'Europa – con particolare influenza sulla Germania, dove si avrà una convergenza tra la filosofia di Comte e quella di Hegel. Si veda F.A. von Hayek, *The Counter-Revolution of Sciences. Studies on the Abuse of Reason*, Londra, The Free Press of Glencoe Collier-Macmillan Limited,1955. Si veda in particolare la seconda parte, capitoli I-VI. Nel 1992 l'École Polytechnique fece discutere, per la prima volta nella sua storia, una tesi di dottorato in filosofia. Qualche anno prima Jean-Pierre Dupuis e Jean Petitot avevano creato presso l'École il "Centre de Recherches d'Epistémologie Appliquée" (CREA). Chi scrive venne chiamato a far parte del "Jury de thèse". La cosa curiosa, e finemente ironica, era che la tesi verteva su von Hayek. Il CREA venne successivamente soppresso.

In questo lungo periodo anche la visione di cosa dovesse essere una enciclopedia venne a cambiare. Se Saint-Simon aveva ritenuto che il modello dell'enciclopedia di Diderot e D'Alembert fosse superato, «À partir des années 1840 (les) intellectuels républicains redécouvrent l'actualité du modèle de l'*Encyclopédie*. Celle-ci semble plus efficace pour affirmer auprès de l'opinion publique, cultivée ou non, une tradition liée à la grande époque politique et culturelle des Lumières et à l'idée d'une République fille des principes affirmés par la Révolution. Ce n'est pas un hazard si l'exemple le plus significatif de cette tendance est l'*Encyclopédie Nouvelle* de Pierre Leroux et de Jean Reynaud. Malgré son inachèvement, elle circule pendant les années les plus difficiles de la monarchie orléaniste. Sa fortune n'est ni immédiate ni éclatante, mais son influence sur la culture la plus avancée de l'epoque est durable» (p. 15).

Dagli inizi degli anni '60 il numero delle enciclopedie cresce, e soprattutto si accentua il loro carattere politico. Ad esempio l'*Encyclopédie générale*, diretta da Louis Asseline e che aveva la collaborazione di Belin, Broca, Combe, Delescluze, Spuller e molti altri, rilancia innanzitutto l'idea di una repubblica di ispirazione socialista, legata all'eredità del 1848. Essa era materialista in filosofia e neogiacobina in politica. Le sue pubblicazioni iniziarono nel 1862, e cessarono alla fine della Comune di Parigi.

Oltre alle enciclopedie, un ruolo fondamentale per la creazione dello spirito politico del tempo, e soprattutto per lo spirito repubblicano, viene svolto dalle riviste. Si tratta ovviamente di un ruolo che non avviene solo in Francia, ma un po' in tutta Europa. Tega dedica particolare attenzione al giornale/rivista *Le Globe*, fondato e diretto da Pierre Leroux e Paul-François Dubois nel 1824. Vi scriveranno i principali protagonisti della vita culturale e politica dell'epoca, tanto da far nascere il termine "Globistes". Originariamente di orientamento liberale, il giornale avrà molte vicissitudini. Nel 1830 Dubois lascia, e *Le Globe* assume il sottotitolo di *Journal de la doctrine de Saint-Simon*, e pochi mesi dopo di *Journal de la religion saint-simonienne*. Cesserà di esistere nel 1832.

Pierre Leroux, insieme a Émile Littré, è uno dei due pensatori ai quali il libro dedica maggiore attenzione. Entrambi per decenni avranno un ruolo centrale non solo nella vita intellettuale ma anche nella vita politica.

Nato liberale e vicino a Guizot, Leroux diventò un forte critico del liberalismo. Si attribuì l'invenzione del termine "socialismo", anche se in un senso inizialmente negativo. Per ricordare solo alcune delle sue critiche: «Nous rompons définitivement avec le vieux libéralisme qui nous offre aujourd'hui le triste spectacle de la décrépitude raisonneuse, avec l'éclectisme doctrinaire, qui a fini sa course; nous allons pleins de foi, vers un avenir où la politique ne sera plus un échange de transactions mensongères, de garanties dérisoires, mais où le travail sera le fondement de l'état social, où l'intelligence occupera le rang qui lui appartient: où la fortune ne sera que la récompense de la capacité: c'est à la liberté que nous demanderons de nous conduire à ces conquêtes, qui doivent être son veritable but»[2]. E ancora: «L'humanité n'a vécu et souffert que pour arriver au règne du prévôt des marchands. Jesus-Christ chassait autrefois les marchands du temple: il n'y a plus aujord'hui de

[2] P. Leroux, *Le Globe*, 10 novembre 1830.

temples que ceux des marchands. Le palais de la Bourse a remplacé Notre-Dame; et nous ne connaissons d'autre blason que les livres de caisse tenus en partie double»[3].

Per Leroux la società non può essere il risultato di un contratto. Egli si oppone quindi non tanto a Rousseau quanto a Locke e a buona parte della tradizione liberale inglese, che in Guizot aveva il più forte ed autorevole ammiratore francese. Alla visione contrattualistica Leroux oppone una visione organicistica, non mancando di usare immagini del rapporto tra individuo e società non molto distanti dall'apologo di Menenio Agrippa.

Tra Leroux e Littré, dal libro emerge piuttosto chiaramente come quest'ultimo abbia avuto un ruolo maggiormente rilevante. Tega evidenzia come Littré sia stato il più forte elaboratore dell'ideologia della Repubblica. In particolare su due punti fondamentali. Il primo è quello della promozione di un sistema di istruzione pubblico universale, che sarà poi notoriamente realizzato da Jules Ferry (Littré e Ferry vennero iniziati insieme alla Massoneria nella Loggia "La clémente amitié" del Grande Oriente di Francia, con ampio risalto). Il sistema di istruzione pubblico universale della Terza Repubblica derivava direttamente dalla visione di Comte e prima ancora di Saint-Simon, a conferma della strutturazione ideologica data dal positivismo alla Repubblica, anche se il positivismo – come sottolinea Tega – non ne sarà la sola fonte intellettuale. Il secondo è quello della creazione di un regime repubblicano che dia dignità di cittadinanza ai ceti operai, ma non susciti la reazione della borghesia proprietaria. Non si trattava di abolire la proprietà (è ben noto come questa tesi fosse sostenuta da molti socialisti radicali in Francia) ma di allargare la proprietà ed i suoi benefici. In polemica con le correnti giacobine, Littré affermò il ruolo centrale dei corpi intermedi per costruire la Repubblica, e la necessità di creare una rete territoriale a sostegno dell'azione del Parlamento. In polemica con Comte, affermò che non vi può essere errore più funesto di quello di privilegiare il progresso rispetto alla libertà.

Ma Littré avrà anche un ruolo politico fondamentale nella nascita e nel consolidamento della Terza Repubblica: «Thiers est l'artisan de la République conservatrice. Littré est le tisserand et le gardien de sa stratégie politique, comme en témoignent ses nombreuses interventions politiques relatives à la marche difficile de la République provisoire» (p. 314).

Tega, nella sua ricostruzione, dedica molti passaggi alla questione del suffragio universale, visto come punto centrale per l'affermazione della cittadinanza, come si ama oggi dire. In particolare a Jean Reynaud, che anche in questo polemizzava contro la visione anglofila di Guizot (pp. 180-186). Ovviamente non si trattava di una questione solamente francese. In Inghilterra, notoriamente, vi erano correnti di pensiero e di azione simili, anche se il percorso per arrivare al suffragio universale sarà molto diverso. Si può ricordare come John Stuart Mill fosse contrario al suffragio universale, legando il diritto di voto a delle condizioni economiche.

Dicevamo all'inizio che il libro ha una prospettiva ideologica significativa. Che è quella di un forte apprezzamento per la Repubblica, i suoi valori, le modalità della sua realizzazione. Come scrive infatti l'autore, «Au-delà de toutes les réserves nécessaires, le mérite d'avoir conçu – et réalisé – une assise institutionnelle à travers

[3] P. Leroux, "Cours d'Economie politique fait à l'Athénée de Marseille par M. Julien Leroux", in «Revue Encyclopédique», ottobre-dicembre 1833, pp. 96-97.

une défense farouche du principe de la représentation et de la participation de tous les citoyens restera l'oeuvre incontestable des protagonistes de la Troisième République. (…) En dépit des rudes èpreuves qu'elle affronte, elle peut se revendiquer comme le lieu de la liberté, et ceci vaudra même durant les années où la démocratie européenne sera combattue par des dictatures cruelles et inhumaines, pour être finalement balayée par la barbarie de deux guerres mondiales» (p. 19).

Angelo Maria Petroni

Francesco Silva, Augusto Ninni, *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, Roma, Donzelli, 2019.

Francesco Silva è stato professore di Economia e politica industriale e di Politica economica nelle Università di Trento, Bergamo, Torino e Milano-Bicocca, e presidente della Società italiana di Economia e politica industriale: è autore di numerosi articoli e saggi sull'economia italiana. Augusto Ninni è professore ordinario di Economia applicata all'Università di Parma; è stato per molti anni direttore di ricerca presso lo Iefe dell'Università Bocconi ed è attualmente membro dell'Osservatorio sulle economie emergenti di Torino (Oeet).

Silva e Ninni forniscono, in questo volume, un'interpretazione unitaria e originale dei principali problemi che, a partire da anni molto lontani, affliggono ancora oggi il nostro sistema: problemi non solo economici ma soprattutto sociali, politici e istituzionali. Il tentativo è quello di legare le dinamiche economiche di lungo periodo e le radici del declino italiano alle caratteristiche delle "istituzioni" politiche ed economiche e all'"ordine sociale" che le sostiene. Questo tentativo appare pienamente riuscito grazie a un'approfondita indagine delle vicende dei quarant'anni che intercorrono tra la nascita della Repubblica e la caduta del Muro di Berlino, data alla quale l'analisi documentata purtroppo si interrompe: sarebbe perciò auspicabile una "nuova puntata" dedicata agli anni successivi al 1989, utilizzando il medesimo metodo di ricerca.

È opinione diffusa che il rallentamento della crescita italiana degli ultimi anni, se non il vero e proprio declino, non sia di natura congiunturale (imputabile quindi alla crisi finanziaria internazionale) ma rifletta invece problemi strutturali irrisolti, resi più stringenti dai rilevanti cambiamenti che hanno caratterizzato l'economia mondiale. Il divario di crescita fra l'Italia e gli altri paesi perdura infatti anche nelle fasi di ripresa. Dopo avere attraversato la più lunga recessione dell'eurozona, l'Italia sembra perciò destinata a perdere ulteriore terreno rispetto agli altri paesi avanzati. Molti fattori spiegano perché e come l'Italia abbia sperimentato una crescita economica lenta e una produttività via via decrescente: le loro cause sono profondamente radicate nel passato e per di più strettamente interconnesse.

Silva e Ninni adottano una impostazione che si può definire economico-istituzionale per esplorare sia le cause storiche che quelle economiche del declino italiano. Le istituzioni sono definite come «le regole del gioco in una società»: vale a dire le regole formali e informali che influenzano congiuntamente le scelte politiche ed economiche di cittadini, imprese, gruppi sociali, attori politici, e lo stesso governo

(p. 35). «Ciò che plasma lo sviluppo è l'organizzazione della società e dell'economia, e la struttura del potere, che prende decisioni di impatto collettivo, ovvero la sua governance … Se l'economia di un paese corre più lenta … ciò non è imputabile alle condizioni esogene stesse ma a fattori interni, ossia alle scelte delle imprese e delle famiglie, che sono fortemente influenzate dalle istituzioni e dalle politiche pubbliche» (p. XIII). L'origine della tardiva apertura del sistema politico e la persistente distorsione delle nostre istituzioni sono individuate dagli autori proprio nella riluttanza delle *élites* del Paese, nelle varie epoche, ad accettare limiti al proprio potere e a consentire la concorrenza di altre forze sociali, sia nella sfera economica che in quella politica.

Il primo ventennio è stato caratterizzato da un impetuoso sviluppo economico e sociale, un vero e proprio "miracolo", seguito da un decennio di stagnazione economica e di profondi conflitti politici e sociali. La prima fase, iniziata nel 1947 e chiusa alla fine degli anni Sessanta, è stata caratterizzata da condizioni economiche esterne molto favorevoli che hanno consentito all'Italia di crescere nonostante le pesanti eredità del periodo fascista (capitoli III-IX). Questa fase di rapido sviluppo ha tuttavia generato una serie di squilibri economici e sociali, che non si sono attenuati in ragione dell'esistenza di istituzioni poco flessibili e di un sistema politico ed economico tendenzialmente monopolistico anche a causa «del vincolo politico internazionale dettato dalla guerra fredda» (p. XIV). Gli autori evidenziano come proprio alcuni fattori favorevoli alla crescita esistenti nel primo periodo, dalla formazione della Repubblica alla fine degli anni Sessanta, si siano successivamente trasformati in ostacoli a uno sviluppo sostenibile. Pesanti sono state, all'inizio, alcune eredità del periodo prebellico come i monopoli familiari delle grandi imprese e i condizionamenti internazionali, ma a questi si sono aggiunti altri fattori negativi, quali un elevato grado di corruzione e di evasione fiscale, le diseguaglianze regionali, di reddito e di ricchezza, la disoccupazione giovanile, la scarsa formazione di capitale umano, la dimensione delle imprese.

I successivi anni Settanta (capp. X-XV) sono stati caratterizzati da una situazione di quasi stagnazione a causa dell'incapacità di attenuare gli squilibri economici e i conflitti sociali ereditati. L'incapacità di attuare le riforme necessarie a modernizzare il paese ha determinato la stagnazione del periodo successivo. La terza fase, coincidente con gli anni Ottanta, è identificata dagli autori come quella in cui cade il vincolo internazionale e il paese si muove in un contesto di nuove regole (capp. XV-VII). Alla grande apertura dei mercati internazionali e alle liberalizzazioni in ogni settore dell'economia corrisponde una crescita della fiducia nell'integrazione europea, cioè dell'"euro-ottimismo" che soppianta l'"euro-pessimismo" di pochi anni prima (p. 219). Il «paese si muove in un contesto di nuove regole: molte istituzioni sono rinnovate, spesso più per pressione esterna che per volontà interna, la struttura del potere economico e politico è più frammentata e incerta, appaiono nuovi soggetti di politica economica e altri scompaiono. Il paese non riesce però a riorganizzarsi» (p. XIV). Diminuisce la conflittualità sindacale e l'inflazione progressivamente viene tenuta sotto controllo: la distribuzione del reddito torna a favorire i percettori di profitti e di rendite. L'espansione è sostenuta dalla crescita della spesa pubblica e dal conseguente aumento del debito pubblico: questo diventerà un vero e proprio macigno che continuerà a condizionare la crescita.

Gli anni successivi al 1989 sono quelli delle occasioni mancate, dei lasciti negativi del primo periodo. Permane e si aggrava il dualismo tra Nord e Sud. La pubblica amministrazione continua ad essere inefficiente. Il sistema dell'istruzione è inadeguato non solo a formare il capitale umano adeguato a un'economia che si sta rapidamente trasformando, ma neppure a favorire la mobilità tra le classi sociali. La giustizia civile è troppo lenta. «Sono mancate le riforme del mercato finanziario e della legislazione delle società per azioni che avrebbero potuto contribuire ad attenuare molte delle difficoltà che incontrano le grandi imprese private per rimanere competitive» (p. 260). Tutti questi limiti si sono tradotti in una progressiva caduta della produttività totale dei fattori, ovvero del sistema-paese.

È in queste condizioni di debolezza che l'Italia, nel 2008, ha dovuto affrontare una gravissima crisi internazionale. Per fermare il successivo vero e proprio "declino" sono necessarie, oggi, non solo politiche monetarie e fiscali efficaci, ma soprattutto riforme strutturali nei settori amministrativo e istituzionale. A meno che non vengano intraprese radicali azioni, le debolezze strutturali e politiche continueranno infatti a pesare sull'economia italiana anche se e quando entrerà in una fase di ripresa. Senza la credibile prospettiva di un cambiamento di equilibrio, anche riforme istituzionali ben progettate potrebbero produrre benefici limitati, perché saranno minate dagli incentivi che scaturiscono dai circoli viziosi che Silva e Ninni hanno ampiamente esaminato. È improbabile che le *élites* politiche ed economiche del paese siano tuttavia disposte o in grado di promuovere il cambiamento necessario ad avviare un nuovo processo di crescita sostenibile. «Lo Stato e la politica non hanno dato risposte soddisfacenti all'esigenza di rinnovamento. La grande impresa è soccombente e non è certo in grado di far ripartire lo sviluppo» (p. 262). Si intravede, tuttavia, una prospettiva positiva proveniente dal sistema produttivo, e in particolare dal settore manifatturiero e da un sistema nuovo di imprese in grado di competere sui mercati internazionali. La conclusione degli autori è tuttavia, nel complesso, improntata a pessimismo: una sola gamba è insufficiente «perché la responsabilità del mutamento istituzionale e delle politiche pubbliche grava sul potere politico» (p. 266).

Renata Targetti Lenti

GIACOMO PROPERZJ, *Vivere e morire a Milano*, Milano, Edizioni L'Ornitorinco, 2019.

Il libro di Giacomo Properzj – un libro intelligente e controcorrente come lo è l'autore – può essere considerato un piccolo trattato sulla città di Milano e la sua storia. E per le suggestioni che ispira può essere valutato da diversi punti di vista, soprattutto da chi milanese non è.

C'è però un elemento unificante che ne riassume il significato ultimo, ed è il grande amore di Properzj per la sua città: «è una città – questa la sua conclusione – dove si può ancora vivere senza essere superati melanconicamente dall'onda della storia». La sola in Italia, almeno dal punto di vista culturale, «dal momento che Firenze è, negli ultimi due secoli, una modesta città di provincia al confronto

con Milano … Napoli regge il confronto con la capitale lombarda fino all'illuminismo» e quanto a Roma «non hanno soldi ma si ostinano a spenderli per guadagnare consensi elettorali».

Ma questa conclusione, qui sinteticamente riassunta, è il frutto di un lungo travaglio intellettuale. Perché di questa città, forse anche per l'amore che ad essa lo lega, l'autore non è soddisfatto.

La sua tesi di partenza è che, in realtà, «Milano non abbia nella storia moderna d'Italia contato nulla e le decisioni importanti siano state prese sempre altrove, a Parigi, a Vienna, a Torino e a Roma». In alcuni momenti di questa storia a Milano c'è stata grande fioritura culturale o forte crescita economica; ma l'idea che questo abbia prodotto anche una capacità di direzione politica è solo una tesi costruita «per rassicurare la laboriosa popolazione ambrosiana dedita agli affari e al lavoro senza molto capire di quello che avviene intorno».

Questa tesi si articola, in maniera critica e documentata, per gran parte del libro, sottolineando sia i momenti di importante fioritura culturale o la capacità di inserirsi dal punto di vista imprenditoriale nelle grandi correnti europee; sia la scarsa attitudine a cogliere i flussi storici per trasformarli in politica, perfino quando «i movimenti politici che hanno fatto la storia del nostro Paese, a incominciare dal fascismo per finire a Forza Italia», sono nati proprio a Milano e partendo dal capoluogo lombardo hanno influenzato poi tutta l'Italia.

Ne vengono fuori affreschi intriganti, da Stendhal a Mani pulite, passando attraverso i grandi movimenti che hanno scosso la vita di Milano e, dopo l'unificazione nazionale, anche quella dell'Italia; e mettendo in evidenza pregi e difetti di una città che produceva cultura e affari ma in politica si adagiava acquiescente sui potenti e sulle mode del tempo. Fino ai comportamenti, che l'autore documenta e stigmatizza con grande efficacia, che i milanesi hanno avuto in due momenti significativi della storia d'Italia: la persecuzione degli ebrei, «argomento su cui Milano diede una delle sue peggiori manifestazioni» quando «nella sostanziale indifferenza di gran parte dei milanesi venivano imbarcati per i campi di sterminio, per lo più la notte, migliaia di ebrei più o meno sotto gli occhi dei nostri ferrovieri e il controllo dei dirigenti del settore»; e «la così detta operazione Mani pulite che comportò la distruzione dei partiti tradizionali ovvero lo scandalismo come argomento politico-propagandistico», senza che peraltro venissero eliminati «i fatti di arricchimento corruttivo … oggi forse più numerosi di un tempo» e soprattutto «indirizzati … a piccoli gruppi di persone dove l'impegno politico si è capovolto, nel senso che non è più il denaro che serve a fare politica ma è la politica che serve a fare denaro».

In questo quadro sostanzialmente contraddittorio e improntato al pessimismo c'è però, nella postfazione che chiude il libro, un barlume di speranza e di ottimismo. Negli ultimi tempi – sostiene l'autore –, soprattutto con i sindaci Albertini e Moratti, «Milano ha saputo cogliere gli sviluppi di una società fluida e di pura immagine», diventando per esempio capitale della moda. E, anche a causa della decadenza del resto del Paese, resta oggi «la città più europea dell'area mediterranea, forse l'ultima punta della società democratica e liberale che bene o male … abbiamo avuto dalla fine della Guerra».

Il libro è stato scritto e pubblicato prima che esplodesse la pandemia. Il coronavirus, nella sua più recente e pervasiva versione, ha colpito con durezza Milano e

la Lombardia. I dati sono impietosi: è in quell'area che si sono concentrati circa il quaranta per cento dei contagiati e la metà dei decessi. Si potrebbe dire che – estrapolata la Lombardia – un "caso Italia" neppure sarebbe esistito.

Perché questo sia avvenuto è difficile da stabilire. Forse perché, come sostiene qualcuno, il tasso di inquinamento è il maggiore di tutta la penisola; o forse perché i forti legami con il mondo esterno, conseguenza della vivacità culturale e della vocazione agli affari, hanno reso più facile la diffusione del contagio; o ancora per l'alta densità della popolazione della città e del suo hinterland. Probabilmente tutti buoni motivi. Resta però il fatto che l'aeroporto italiano con il maggior traffico passeggeri è pur sempre quello di Fiumicino e che l'area più densamente popolata d'Europa è quella napoletana. Francamente qualcosa nel modello milanese e lombardo non ha funzionato o ha funzionato meno che altrove.

Probabilmente è su questo che bisognerà riflettere e dovranno farlo in primo luogo i cittadini e la classe dirigente del capoluogo lombardo; e dovranno farlo presto perché di Milano "vetrina dell'Italia" hanno bisogno non solo loro ma l'intero Paese, a cominciare da chi milanese non è. E allora mi permetterei di suggerire all'autore la pubblicazione di un nuovo libro, questa volta orientato più verso la proposta che verso l'analisi critica. Il titolo è già pronto: "Come (non) morire e vivere (felici) a Milano".

Italico Santoro